

LA
RELATIVITA'
DEL
“PROSSIMO”

*ripensato, ridiscusso, riletto, riscritto
dall'Educatore Professionale*

CLAUDIO RIGHI

a ME STESSO,
in cui fortemente ho creduto, e credo, nel "prossimo",
a MARIA GRAZIA e MOISES PAOLO
che, sin dall'inizio, sono i miei primi "prossimo",
a TUTTI COLORO
che mi hanno sempre dimostrato di essere, e farsi, "prossimo".
a ogni PROSSIMO
che, leggendo questo testo, diventa relativamente più "prossimo".

SAN FREDIANO A SETTIMO

Comune di Cascina – Provincia di Pisa
1 Ottobre 2026 – 2° Edizione

LA
RELATIVITA'
DEL

“PROSSIMO”

La conditio sine qua non,
è che ci sia l'altro,
poiché, se non ci fosse l'altro,
io non potrei essere prossimo,
né farmi prossimo,
né avere il prossimo,
non avrei chi far vivere di relazione,
non potrei dare
e quindi anche
non potrei
avere.

I NUMERI DEL LIBRO

Dedica	1
Occhiello	1
I numeri del libro	1
Indice	1
Frontespizio	1
Prefazione	1
Premessa	1
Considerazioni	1
Capitoli	10
...senza Capitolo...	1
Parole	27.078
Caratteri, con spazi	171.293
Caratteri, senza spazi	144.674
Paragrafi	1.374
Righe	4.454
Foto, Disegni, Schemi	70
Pagine	112

Il presente elaborato è stato redatto con caratteri:

ALGERIAN, per quanto riguarda le intestazioni numeriche e intestazioni testi capitoli,

VERDANA PRO per quanto riguarda il testo dei Capitoli,

Bookman Old Style per quanto riguarda il testo di riflessioni e altre argomentazioni.

...se cerchi, trovi a pag...

1	<i>Dedica</i>
3	<i>Occhiello</i>
5	<i>I numeri del libro</i>
6	<i>Indice</i>
9	<i>Frontespizio</i>
11	PREFAZIONE
15	PREMESSA
19	CONSIDERAZIONI
21	PRIMO CAPITOLO IL TEMPO INFINITO, IL TEMPO FINITO
33	SECONDO CAPITOLO DAL NULLA ALL'INDIVIDUO
43	TERZO CAPITOLO IL LINGUAGGIO COME PROSSIMITA' DELL'INDIVIDUO

- 61** QUARTO CAPITOLO
DA BABELE ALL'ESPERANTO
- 67** QUINTO CAPITOLO
LA PARABOLA DEL "BUON SAMARITANO"
- 77** SESTO CAPITOLO
ESSERE O FARSI PROSSIMO
- 85** SETTIMO CAPITOLO
"SCEGLIERE" ...COME RELAZIONE
- 89** OTTAVO CAPITOLO
CHI E' IL MIO PROSSIMO
- 97** NONO CAPITOLO
LA RELATIVITA' DEL PROSSIMO
- 103** DECIMO CAPITOLO
IL TEMPO FINITO, IL TEMPO INFINITO
- 109** ...SENZA CAPITOLO...
- 111** IO...NEL TEMPO

LA
RELATIVITA'
DEL
“PROSSIMO”

*ripensato, ridiscusso, riletto, riscritto
dall'Educatore Professionale*

CLAUDIO RIGHI



CLAUDIO RIGHI

righi.martini@gmail.com

cell. (+39) 349 7334470

PREFAZIONE

di
Claudio Righi
Autore

«**FILASTROCCA DEI PERCHÉ**» di Mimmo Mòllica

Perché, vorrei saper perché chi fa da sé fa per tre, e perché due non fa tre?

Perché, vorrei saper perché le cinque è l'ora del tè e invece non del caffè?

Vorrei saper perché i miei vanno al lavoro, mentre io vado a scuola e non vado con loro?

Vorrei saper perché dormo sempre di là, mamma non è con me, dorme col mio papà?

*Vorrei saper perché, perché il conto è salato,
perché piove a dirotto sempre là sul bagnato,
perché è inutile piangere sopra il latte versato
e se zuppa non è sarà pane bagnato?*

*Vorrei saper perché meglio tardi che mai,
e le usanze le trovi nel paese che vai,
ti diranno chi sei se dirai con chi vai?*

*Perché ha l'orlo l'abisso e c'è chi ha un chiodo fisso,
se il vicino non perde perché l'erba è più verde,
chi si loda si imbroda, chi di paglia ha la coda,
chi la vita l'ha amara, ma sbagliando si impara?
Vorrei saper perché da cosa nasce la cosa ma non si sa che cosa,
e perché mogli e buoi sono dei paesi tuoi,
perché la notte è fonda e la terra è rotonda?*

*Tutto inizia con un "**perché**".*

I perché mi hanno sempre affascinato...perché ad ogni risposta ad un perché, c'è sempre un altro perché! E il confrontarmi con l'atro, con il prossimo, con il "diverso", magari anche divino, mi ha sempre stimolato. Ecco perché questo elaborato, o saggio, o libro, o opera, o testo, o pocket, o e-notebook, o...decidete voi...ma mi sono sentito di scrivere queste due righe, e, per farla breve dall'inizio, dall'inizio del tempo, al "prossimo" di oggi.

*E ho iniziato chiedendomi se si può raccontare Dio? A questa domanda si può rispondere con la **Bibbia**, che è composta per più del sessanta% di racconti, di perché, come ci dicono gli esegeti contemporanei.*

*E che cosa è un racconto se non il ripercorrere con la memoria le **esperienze fatte nel tempo**, con la speranza che quelle stesse esperienze possano essere fatte da altri come le abbiamo fatte noi o accendere in essi il desiderio delle stesse esperienze?*

*La Bibbia è proprio il racconto di una esperienza, un'esperienza di incontro, che è **incontro con l'“Altro”** divino ed Altro umano, che diverge radicalmente dall'Uomo, ma la cui vita è stretta con un Patto a quella dell'Uomo, e incontro con gli Altri, con coloro la cui storia si intreccia costantemente con la nostra.*

Per raccontare un'esperienza c'è, quindi, bisogno di un approccio narratologico che sappia allontanarsi contemporaneamente sia dalla razionalizzazione di un racconto, che finirebbe per impoverirlo e imbalsamarlo, sia dal perdersi in ciò che è raccontato, considerandolo un semplice racconto, edificante certo, ma che non è reale.

La Bibbia, invece, è **intessuta di racconti**, che non pretendono di essere semplici racconti, ma avanzano una pretesa diversità.

Avere un approccio narratologico alla Bibbia significa, mantenersi all'altezza del racconto senza razionalizzarlo, ma anche senza perdersi nei racconti, considerandoli frammenti separati di epoche molto diverse tra loro, espressivi in tutto per tutto della loro epoca.

Narrando le esperienze che fanno gli uomini e le donne della Bibbia si incontra a ogni passo, un Altro, di cui si fa racconto e che si fa storia, ma che tuttavia questa storia la trascende.

Ecco allora l'esplorazione della complessità dei **racconti evangelici**.

La risurrezione di Gesù è fatta oggetto di una quantità di **racconti, parabole, similitudini, uguaglianze**, che si accavallano e si differenziano tra di loro, iniziando dal racconto più antico, che è quello di san Paolo (intorno all'anno 50), per proseguire con i racconti evangelici (Marco nell'anno 68 e Matteo verso la metà degli anni 80), che mostrano tra loro un diverso atteggiamento verso la risurrezione e narrano circostanze non sempre coincidenti.

Una tale molteplicità di racconti differenti significa che non possiamo attribuire loro attendibilità storica, che in fondo non sono altro che "racconti" di un evento più pensato e sperato che vissuto?

La molteplicità di racconti testimonia di un evento, tanto significativo che ogni evangelista vuole darne la sua versione, attribuirgli una ritmica propria e personale, che è il risultato non soltanto di una cronaca dei fatti, ma è il resoconto di un incontro.

Un continuo incontro con l'Altro, con il "**Prossimo**", di mistero, di carnalità, di materialità, di tempo...senza fine.

Ma perché, questa Entità soprannaturale, ha deciso di non creare per prime le cose materiali, ma bensì di creare una cosa "**immateriale**", che gestisse però le cose materiali, che peraltro vide che queste cose materiali erano cose belle, ma che di questa cosa immateriale si è ben guardato dal dire, se non pensarla: "e vide che era cosa bella, oppure e vide che era cosa brutta", ma si è

limitato a farne il contenitore contente il creato immateriale e materiale: il tempo.

*E allora scopriamo, progressivamente, questo “**prossimo**”, nel tempo, nella parola e nell’azione, condizionato, piaccia o non piaccia, da quel potente e condizionante verbo, che ci farà agire sin dall’utero materno al trapasso della vita materiale a quella immateriale.*

*E cominciando da un indice, una prefazione, una premessa, le considerazioni, undici capitoli, anche uno senza titolo, ...io...nel tempo..., con le statistiche, ma che ora non ci penso nemmeno a fare statistiche della vita...voglio vivere ancora del tempo, a Dio piacendo, come il tuo “**prossimo**”, giorno per giorno, insieme.*

C.R.



PREMESSA

di

Giovanni Berti

AAT Sezione di PISA

"INTRECCI" APS

"Relativo", "Assoluto", sono termini con significato apparentemente tanto inconciliabile quanto l'acutezza e l'ottusità.

*"LA RELATIVITÀ DEL PROSSIMO", dell'autore, è un processo alimentato da concetti per niente banali, prelude ad un concetto assai scabroso, che, se lo volessimo estendere alle sue estreme conseguenze, potrebbe condurre alla "**Relatività dell'Assoluto**", dove l'accoppiamento dei due termini non è affatto un artificio formale.*

È invece un elemento funzionale a rompere schemi, strutture ed archetipi per generare nuovi significati e forse anche orizzonti.

*Gli obiettivi si fanno via via più chiari, scorrendo il lavoro; parte dagli elementi essenziali e, tra questi, il "**tempo**" ha una complessità raramente percepita.*

Il tempo serve a confrontare l'evoluzione dei concetti che via via si formano o si modificano; questo servizio la rende intrinseca al concetto stesso, facendole perdere quel valore che istintivamente le diamo guardando un orologio con lo scorrere delle lancette.

Senza le lancette scorrerebbe il tempo? Come potremmo percepirlo? Forse guardando il sole?

Quindi è intrinseco al sole o forse alla percezione dei noi, nel senso del cambiamento del nostro corpo, della nostra mente, della nostra psiche e spiritualità. La dettagliata descrizione della visione del tempo che aveva Sant'Agostino ne restituisce una modernità inaspettata.

*Il lavoro "razionalizza il concetto di **"relatività delle relazioni"**"; afferma che se tale "relatività" è nelle esperienze, allora occorre accettare una dimensione assoluta del concetto di **"Prossimo"**.*

Con questo passaggio l'autore intende farlo divenire quella e unica concezione universale che permea il Tutto; l'uso della "T" maiuscola annuncia l'obiettivo che sarà chiarito nel seguito.

Il Tutto è Prossimo di ciascuno.

Ciascuno è un elemento del Tutto con capacità proprie di interagire (talvolta di scegliere) con gli altri elementi; appunto quelli con i quali si attua una relazione. Qui nasce il concetto di relatività. È la relatività dei modi per attuare relazioni con gli altri elementi del Tutto. Queste scelte sono condizionate dal vissuto di ciascuno (essere animato o inanimato).



*In modo apparentemente paradossale ne scaturisce la visione gerarchica di **"Prossimo"** come entità assoluta, ma, in quanto universalmente pervasivo, è relativo nell'attuazione. Appunto nell'attuare relazioni ciascun elemento è "Prossimo", il "vicino" non solo nello schema spazio-temporale, ma lo è anche nell'estensione alla sfera funzionale ai fini del Tutto.*

In una visione ristretta, riducendo il Tutto all'evoluzione dello schema spazio temporale dell'essere umano include la dimensione dell'umanesimo come posizionamento dell'individuo nel contesto sociale.

Ancora una volta l'accostamento dei termini "individuo" e "sociale" non è affatto un ossimoro; è lo sviluppo della persona integra corpo, mente, psiche e spirito. L'individuo è prossimo, in quanto elemento dell'entità assoluta ma esiste funzionalmente al Tutto, ovvero perché esiste un altro individuo con il quale è possibile stabilire una connessione reciproca ("intreccio", "entanglement").

La parabola del buon samaritano, cara all'autore è esplicativa del concetto.

È richiamata per esemplificare il fatto che la relazione s'innesci, se gli individui percorrono traiettorie, i cui parametri spazio temporali, sono coerenti con corpo, mente, psiche e spirito.

Ecco che il termine "**individuo sociale**" non è affatto un ossimoro; è un pensiero che stimola la capacità rievocativa di esperienze pregresse, il vissuto; quel pensiero ha indirizzato le relazioni tra individui sociali relativamente ad esso.

Alla richiesta di quale argomento Claudio avrebbe gradito affrontare nelle nostre riunioni associative, la risposta fu il "**Prossimo**".

Ne scaturisce un concetto di "Prossimo" in continuità evolutiva dalle sacre scritture, dove i diversi "prossimi" nel sistema spazio-temporale, con incluso il neo-umanesimo, sono "relativi" per le relazioni che hanno attivato e reso sempre più strette nel tempo.

Le profonde differenze attuali esistenti tra le persone, i popoli, non nascondono la comune origine né l'anelito di "**Fratellanza**" tra gli "**individui sociali**"; ciascuno non è l'Assoluto ma ne è parte, indipendentemente dal linguaggio e differenziazioni; ciascuno e reciprocamente ha la propria percezione dell'altro, sulla base della relazione che è stata generata.

Tutti gli elementi sono inclusi in una collettività assoluta, il "**Tutto**", il tuo "**Prossimo**", permeante, universale, il Dio Creatore.

Fin qui la razionalizzazione della relatività delle relazioni.

La fede si esplicita nella domanda di reciprocità della percezione del Creatore nella sua Creatura.

L'Assoluto che incarna la sua creatura per facilitarne la percezione.

Ritornando alla sfera più generale del "**Tutto**", in una visione del Creato che supera la dimensione dell'umanesimo, il concetto del "farsi prossimo" non perde affatto di significato.

È il reciproco sostegno ben noto in Botanica, ma è anche il diritto alla sopravvivenza propria e della specie, "**mors tua, vita mea**"; è anche la resilienza dei sistemi inanimati in opposizione agli sforzi subiti per la rottura.

È la regolazione dell'energia che s'intreccia nell'equilibrare le relazioni attraverso azioni e reazioni di natura chimica, fisica, biologica; esse generano un campo di forze ed interseca non solo il corpo e la mente ma anche la psiche e la spiritualità.



Il "**farsi prossimo**" è essere individuo sociale; è "**essere prossimo**"; è "toccare" l'altro con un tocco generalizzato, come esplicitamente dipinto da Michelangelo Buonarroti nella Cappella Sistina.

È un tocco senza contatto.

È l'emanazione di un campo di forze che trasmette energia.

C'è un altro aspetto che merita attenzione e chiude l'anello del concetto iniziale sul "presunto scorrere del tempo".

La comparsa del Cristo rompe la continuità del tempo; crea una profonda discontinuità concettuale nella relazione tra il Creatore e la sua Creatura.

Il ruolo del simbolo sacrificale (l'agnello) che permea l'antico testamento per avvicinare l'uomo a Dio è capovolto nel Nuovo Testamento.



*È il Dio che, divenuto uomo, si sacrifica per congiunger**SI** alla sua Creatura, come reso esplicito dal dipinto di Michelangelo, già citato.*

Qui il concetto di tempo come elemento assoluto e indipendente si rompe. Cambia il mondo e si ricomincia a contare dall'anno zero. Cambia anche il concetto di "mors tua vita mea" in quell'anelito di fratellanza che include nuovi concetti e metodi di produrre gli alimenti essenziali per la nutrizione.

Il tutto però è racchiuso in una visione di relatività dove esiste lo spazio per la fratellanza, l'accoglienza, l'inclusività, l'assistenza ed anche la speculazione, la truffa, l'inganno, l'odio, l'invidia perfino per le debolezze e le disfunzionalità del prossimo.

È commendevole l'invito dell'autore a non temere di farsi o essere prossimo con il cuore ancor prima che con l'intelletto, volendo distinguere con questo il luogo del bene per antonomasia, quasi istintivo, dal male come elemento di razionalità incontrollata.

È commendevole l'invito ad avere il coraggio di opporsi alle relazioni strutturate, quando sono ottuse, ed aggiungo, stupide.

Stupidità ed ottusità sono gli elementi essenziali d'innescio della dialettica sociale; sono intrise di quel relativismo insalubre, capace di destrutturare il tessuto ambientale e sociale.

G.B.

CONSIDERAZIONI

di

Laura Brazzabeni

Presidente Nazionale
Federazione Esperantista Italiana

"LA RELATIVITÀ DEL 'PROSSIMO'", di Claudio Righi, è un viaggio tra filosofia, linguaggio e riabilitazione spirituale

L'ultimo lavoro dell'associato esperantista Claudio Righi, Educatore Professionale e Presidente Emerito della Federazione Italiana Scuole Materne, della Provincia di Pisa, si presenta come un'opera profondamente intima e al contempo universale.

L'opera, nato all'interno dell'Associazione Afasici Toscani (sede di Pisa), si presenta come strumento per ridare forma al pensiero e alla parola scritta dopo l'esperienza traumatica di un ictus emorragico.

Il testo, fluido e scorrevole, supera i confini terapeutici per farsi saggio filosofico e pedagogico.

Al centro della riflessione vi è lo sradicamento dell'egocentrismo in favore dell'altro, il "prossimo", inteso non come categoria fissa, ma come un dinamismo d'azione e di scelta consapevole.

Il cuore pulsante di questa tensione si esprime soprattutto nel quarto capitolo, intitolato **"DA BABELE ALL'ESPERANTO"**.

Righi analizza la diversità linguistica non come una condanna storica o un mero dato statistico, ma come una sfida comunicativa che l'umanità ha tentato a più riprese di colmare.

In questo contesto, l'Esperanto – la lingua ausiliaria creata da L.L. Zamenhof nel 1887 – emerge come il perfetto modello strutturale e ideale di questa ricerca.

Attraverso una precisa analisi fonetica e morfologica, l'autore descrive l'esperanto come una lingua fortemente agglutinante e isolante.

Mostra come la combinazione logica e trasparente di radici europee e affissi (come nell'esempio chiarificatore di lernejo per "scuola" o malsanulejo per "ospedale") elimini l'ambiguità e renda la comunicazione democratica e accessibile in tempi brevissimi.

L'interesse di Righi per l'esperanto è soprattutto pedagogico e valoriale. L'Esperanto viene presentato come una vera e propria "lingua di pace e di difesa delle identità".

I suoi simboli fondamentali – racchiusi nella bandiera con la stella a cinque punte (i continenti) – riflettono i concetti di speranza, neutralità e fratellanza che permeano l'intera opera.

L'Esperanto diventa così, nella visione dell'educatore, uno strumento-ponte progettato per abbattere le barriere culturali e i conflitti storici causati dall'incomprensione.

L'autore solleva anche una critica implicita alle istituzioni odierne (come l'Unione Europea) che, preferendo la complessa burocrazia multilingue o la dominanza commerciale dell'inglese, perdono l'opportunità di adottare una soluzione autenticamente neutrale e inclusiva.

"LA RELATIVITÀ DEL 'PROSSIMO'" è un testo potente.

Il capitolo sull'Esperanto non è un corpo estraneo, ma la chiave di volta logica del libro, dato che per costruire un nuovo umanesimo non basta desiderare la fratellanza, ma occorre progettarne attivamente i linguaggi, i tempi e le sinergie sociali.

Una lettura caldamente consigliata a educatori, sociologi e a chiunque interroghi la propria coscienza sul significato profondo della relazione umana.

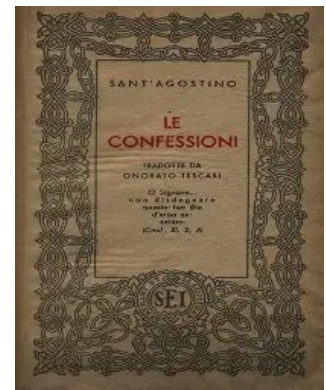
L.B.

PRIMO CAPITOLO

IL TEMPO INFINITO, IL TEMPO FINITO

Nelle Confessioni di sant'Agostino, opera scritta alla fine del IV secolo, in cui l'autore descrive le tappe della sua conversione e la sua ricerca della Grazia divina, particolare spazio è riservato al problema del **tempo**. Di esso sant'Agostino si occupa nell'undicesimo libro, dei tredici di cui è composta l'intera opera, e lo fa all'interno del discorso sulla creazione.

Egli parte dalla insidiosa domanda, formulata dai filosofi pagani, *in primis manichei e neoplatonici*, su cosa facesse Dio “*prima*” di creare il cielo e la terra.” **Dio** - afferma sant’Agostino - **ha creato il mondo non da una materia qualsiasi, ma “dal NULLA”**. Dal racconto della Genesi infatti, si evince che egli creò anche la sostanza, non soltanto l'ordine e la disposizione delle cose.



Nel momento stesso in cui **Dio ha iniziato la creazione e, da quella volontà, si è formato anche il tempo**, egli è dunque l'iniziatore di ogni tempo.

Così scrive sant'Agostino: *"Se qualche spirito leggero, vagolando fra le immagini del passato, si stupisce che tu, Dio che tutto puoi e tutto crei e tutto tieni, autore del cielo e della terra, ti sia astenuto da tanto operare, prima di una tale creazione, per innumerevoli secoli, si desti e osservi che il suo stupore è infondato. Come potevano passare innumerevoli secoli, se non li avessi creati tu, autore e iniziatore di tutti i secoli?"*

Come sarebbe esistito un tempo non iniziato da te? E come sarebbe trascorso, se non fosse mai esistito? Tu, dunque, sei l'iniziatore di ogni tempo, e se ci fu un tempo prima che tu creassi il cielo e la terra non si può dire che ti astenevi dall'operare.

Anche quel tempo era opera tua, e non poterono trascorrere tempi prima che tu avessi creato un tempo. Se poi prima del cielo e della terra non esisteva tempo, perché chiedere cosa facevi allora? Non esisteva un allora dove non esisteva un tempo".

In queste riflessioni, originate dal commento ai primi versetti della Genesi, sant'Agostino opera quasi una "cucitura" tra la prima parte dell'opera, dedicata al racconto del vissuto dell'autore, e questa incentrata sulla creazione del mondo. Crea, cioè, un collegamento tra storia personale e storia del mondo.

Scriva sant'Agostino – **Dio è eterno, nel senso che è senza tempo. Per lui non esisteva un prima e un dopo, ma solo un eterno presente.**

"Ma non è nel tempo che tu precedi i tempi. Altrimenti non li precederesti tutti. E tu precedi tutti i tempi passati dalla vetta della tua eternità sempre presente; superi tutti i futuri, perché ora sono futuri, e dopo giunti saranno passati. Tu invece sei sempre il medesimo, e i tuoi anni non finiscono mai. I tuoi anni non vanno né vengono; invece, questi, i nostri, vanno e vengono, affinché tutti possano venire. I tuoi anni sono tutti insieme, perché sono stabili; non se ne vanno, eliminati dai venienti, perché non passano. Invece questi, i nostri, saranno tutti quando tutti non saranno più. I tuoi anni sono un giorno solo, e il tuo giorno non è ogni giorno, ma oggi, perché il tuo oggi non cede al domani, come non è successo all'ieri. Il tuo oggi è l'eternità.

Perciò generasti coeterno con te Colui, cui dicesti: "Oggi ti generai". Tu creasti tutti i tempi, e prima di tutti i tempi tu sei, e senza alcun tempo non vi era tempo.

Non ci fu dunque un tempo, durante il quale avresti fatto nulla, poiché il tempo stesso l'hai fatto tu; e non vi è un tempo eterno con te, poiché tu sei stabile, mentre un tempo che fosse stabile non sarebbe tempo.

Riflessioni simili saranno, poi, espresse nel *De civitate Dei* dove sant'Agostino sosterrà che non si può parlare di creazione «nel tempo», perché non può esserci tempo prima che esista la creatura mutabile, ma si deve parlare di creazione col «*tempo*». Sempre nel *De civitate Dei*, di fronte ai filosofi pagani che affermavano l'immutabilità divina, la quale, senza mutare, non può aver prima non creato e poi creato, sant'Agostino controbatterà che «*Dio sa agire nel riposo e riposare nell'azione. Ad opera nuova può applicare un piano non nuovo ma eterno*». Parlare di un «*prima*» e di un «*dopo*» non ha senso per Dio che, avendo «*una sola, immutabile, eterna volontà*» fece in modo «*che le cose create non fossero prima quando non erano e fossero dopo quando cominciarono ad esistere*».

Ritornando alle *Confessioni*, il vescovo di Ippona, partendo dall'eternità di Dio, dal suo essere sciolto da ogni concetto di tempo, in quanto suo creatore e iniziatore, elabora la sua affascinante teoria del tempo. Egli innanzitutto si chiede che cosa sia il tempo e fornisce una risposta singolare. Egli dice: «*Se nessuno me lo chiede, lo so; se cerco di spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so*». L'unica cosa che per lui sembra essere acquisita è la presenza di un passato e di un futuro. Infatti «*senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente*». Subito dopo egli stesso mette in dubbio tale affermazione, perché come farebbero ad esistere il passato e il futuro «*dal momento che il primo non è più, il secondo non è ancora?*». E anche lo stesso presente - egli dice - se fosse sempre presente, senza tradursi in passato, non sarebbe più tempo, ma eternità:

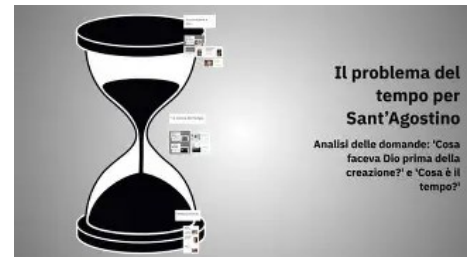
«Se dunque il presente, per essere tempo, deve tradursi in passato, come possiamo dire anche di esso che esiste, se la ragione per cui esiste è che non esisterà? Quindi non

possiamo parlare con verità di esistenza del tempo, se non in quanto tende a non esistere».

Di qui le perplessità di sant'Agostino. Il passato e il presente, in definitiva, non esisterebbero.

Il primo, infatti, non è più esistente, mentre il secondo non esiste ancora. Quindi il presente, in fondo, è solo un momento che si traduce in passato e, in quanto tale, esso non esiste.

Però, dice sant'Agostino: *«...parliamo di tempi lunghi e tempi brevi riferendosi soltanto al passato o al futuro. Un tempo passato si chiama lungo se è, ad esempio, di cento anni prima; e così uno futuro è lungo se è di cento anni dopo; breve poi è il passato quando è, supponi, di dieci giorni prima, e breve il futuro di dieci giorni dopo.*

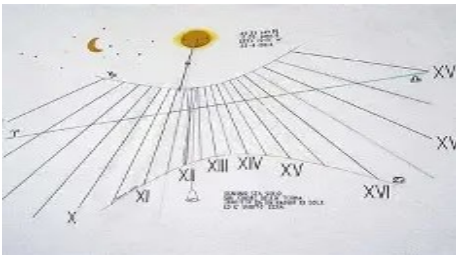


Come può essere lungo o breve ciò che non è? Il passato non è più, il futuro non è ancora. Dunque, non dovremmo dire di un tempo che è lungo, ma dovremmo dire del passato che fu lungo, del futuro che sarà lungo. Signore mio, luce mia, la tua verità non deriderà l'uomo anche qui? Perché, questo tempo passato, che fu lungo, lo fu quando era già passato, o quando era ancora presente? Poteva essere lungo solo nel momento in cui era una cosa che potesse essere lunga. Una volta passato, non era più, e dunque non poteva nemmeno essere lungo, perché non era affatto. Quindi non dovremmo dire del tempo passato che fu lungo: poiché non troveremo nulla, che sia stato lungo, dal momento che non è, in quanto è passato. Diciamo invece che fu lungo quel tempo presente, perché mentre era presente, era lungo. Allora non era già passato, così da non essere; era una cosa, che poteva essere lunga. Appena passato, invece, cessò all'istante di essere lungo, poiché cessò di essere».

Dopo le considerazioni sulla misurazione del tempo passato e di quello futuro, il vescovo di Ippona parla della durata del tempo presente, giungendo alle stesse conclusioni espresse per i due tempi precedenti: *«Consideriamo dunque, anima umana, essendoti dato di percepire e misurare le more del tempo, se il tempo presente può essere lungo. Che mi risponderai? Cento anni presenti sono un tempo lungo? Considera prima se possano essere presenti cento*

anni. Se è in corso il primo di questi cento anni, esso è presente, ma gli altri novantanove sono futuri, quindi non sono ancora. Se invece è in corso il secondo anno, il primo è ormai passato, il secondo presente, tutti gli altri futuri. Così per qualsiasi anno intermedio nel numero dei cento, che si supponga presente: gli anteriori saranno passati, i posteriori futuri.

Perciò cento anni non potranno essere tutti presenti. Considera ora se almeno quell'unico che è in corso sia presente. Se è in corso il primo dei suoi mesi, tutti gli altri sono futuri; se il secondo, il primo è ormai passato, gli altri non sono ancora. Dunque, neppure l'anno in corso è presente tutto, e se non è presente tutto, un anno non è presente, perché un anno si compone di dodici mesi, e ciascuno di essi, qualunque sia, è presente quando è in corso, mentre tutti gli altri sono passati o futuri. Ma poi, neppure il mese in corso è presente: è presente un giorno solo, e se il primo, tutti gli altri sono futuri; se l'ultimo, tutti gli altri sono passati; se uno qualunque degli intermedi, sta fra giorni passati e futuri».



Il presente, allora, si ridurrebbe ad un solo giorno, anche un solo giorno non potrebbe chiamarsi presente: «Ecco cos'è il tempo presente, l'unico che trovavamo possibile chiamare lungo: ridotto stentatamente alla durata di un giorno solo.

Scrutiamo per bene anche questo giorno, perché neppure un giorno solo è presente tutto. Le ore della notte e del giorno assommano complessivamente a ventiquattro. Per la prima di esse tutte le altre sono future, per l'ultima passata, per qualunque delle intermedie passate le precedenti, future le seguenti.

Quest'unica ora si svolge essa stessa attraverso fugaci particelle: quanto ne volò via, è passato; quanto le resta, futuro. Solo se si concepisce un periodo di tempo che non sia più possibile suddividere in parti anche minutissime di momenti, lo si può dire presente. Ma esso trapassa così furtivamente dal futuro al passato, che non ha una pur minima durata. Qualunque durata avesse, diventerebbe divisibile in passato e futuro, ma il presente non ha nessuna estensione. Dove trovare allora un tempo che possiamo definire lungo? Il futuro? Non diciamo certamente che è lungo, poiché non è ancora, per poter essere lungo, bensì diciamo che sarà lungo. Quando lo sarà? Se anche allora sarà ancora futuro,

non sarà lungo, non essendovi ancora nulla, che possa essere lungo; se sarà lungo allora, quando da futuro ancora inesistente sarà già cominciato ad essere e sarà diventato presente, così da poter essere qualcosa di lungo, con le parole or ora riferite il tempo presente grida di non poter essere lungo.»

Eppure, dice sant'Agostino, **«...noi percepiamo gli intervalli del tempo, li confrontiamo tra loro, definiamo questi più lunghi, quelli più brevi, misuriamo addirittura quanto l'uno è più lungo o più breve di un altro»**, ma – egli precisa – si fa tale misurazione durante il passaggio del tempo. Essa è, dunque, legata a una nostra percezione: *«I tempi passati invece, ormai inesistenti, o i futuri, non ancora esistenti, chi può misurarli? Forse chi osasse dire di poter misurare l'inesistente. Insomma, il tempo può essere percepito e misurato al suo passare; passato, non può, perché non è»*. Seppur lentamente, ecco che sant'Agostino comincia a intravedere una via d'uscita a questi dubbi amletici.

Dopo aver ribadito che la sua è una ricerca, non una affermazione e così continua il suo ragionamento: *«Chi vorrà dirmi che non sono tre i tempi, come abbiamo imparato da bambini e insegnato ai bambini, ossia il passato, il presente e il futuro, ma che vi è solo il presente, poiché gli altri due non sono? O forse anche gli altri due sono, però il presente esce da un luogo occulto, allorché da futuro diviene presente, così come si ritrae in un luogo occulto, allorché da presente diviene passato? In verità, chi predisse il futuro, dove lo vide, se il futuro non è ancora? Non si può vedere ciò che non è. Così chi narra il passato, non narrerebbe certamente il vero, se non lo vedesse con l'immaginazione. Se il passato non fosse affatto, non potrebbe in nessun modo essere visto. Bisogna concludere che tanto il futuro quanto il passato sono.»*

La conclusione è, dunque, che sia il passato che il futuro hanno una loro esistenza. La ricerca continua: *«Se il futuro e passato sono, desidero sapere dove sono. Se ancora non riesco, so tuttavia che, ovunque siano, là non sono né futuro né passato, ma presente. Futuro anche là, il futuro là non esisterebbe ancora; passato anche là, il passato là non esisterebbe più. Quindi ovunque sono, comunque sono, non sono se non presenti. Nel narrare fatti veri del passato, non si estrae già dalla memoria la realtà dei fatti, che sono passati, ma le parole generate dalle loro immagini, quasi*

orme da essi impresse nel nostro animo mediante i sensi al loro passaggio. Così la mia infanzia, che non è più, è in un tempo passato, che non è più; ma quando la rievoco e ne parlo, vedo la sua immagine nel tempo presente, poiché sussiste ancora nella mia memoria. Se sia analogo anche il caso dei fatti futuri che vengono predetti, se cioè si presentano come già esistenti le immagini di cose ancora inesistenti, confesso, Dio mio, di non saperlo.



So però questo, che sovente premeditiamo i nostri atti futuri, e che tale meditazione è presente, mentre non lo è ancora l'atto premeditato, poiché futuro. Solo quando l'avremo intrapreso, quando avremo incominciato ad attuare il premeditato, allora esisterà l'atto, poiché allora non sarà futuro, ma presente.»

Ecco la soluzione che propone sant'Agostino: il passato ed il futuro possono essere pensati solo come presente, il passato come «memoria», il futuro come «attesa», e la memoria e l'attesa sono entrambe fatti presenti.

Ed il presente è la «visione»: «Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che **i tempi sono tre:**

PASSATO, Praeteritum

PRESENTE, Praesens

FUTURO, Futurum.

Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre:

presente del passato,
presente del presente,
presente del futuro.

Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa. Mi si permettano queste espressioni, e allora vedo e ammetto tre tempi, e tre tempi ci sono. Si dica ancora che i tempi sono tre: passato, presente e futuro, secondo l'espressione abusiva entrata nell'uso; si dica pure così: vedete, non vi bado, non contrasto né biasimo nessuno, purché si comprenda ciò che si dice: che il futuro ora non è, né il passato. Di rado noi ci esprimiamo esattamente; per lo più ci esprimiamo inesattamente, ma si riconosce cosa vogliamo dire.»

Sant'Agostino non è ancora soddisfatto delle sue conclusioni e prega Dio di illuminarlo perché egli confessa di ignorare ancora che

cosa sia il tempo, di ignorare, addirittura, che cosa ignora. Così, dopo aver espresso l'ulteriore dilemma della misurazione del tempo e delle sue difficoltà insanabili, ecco che sant'Agostino giunge alla spiegazione finale, cioè che **il tempo si misura nello spirito umano**:

«È in te, spirito mio, che misuro il tempo. Non strepitare contro di me: è così; non strepitare contro di te per colpa delle tue impressioni, che ti turbano. È in te, lo ripeto, che misuro il tempo. L'impressione, che le cose producono in te al loro passaggio e che perdura dopo il loro passaggio, è quanto io misuro, presente, e non già le cose che passano, per produrla; è quanto misuro, allorché misuro il tempo. E questo è dunque il tempo, o non è il tempo che misuro.

Quando misuriamo i silenzi e diciamo che tale silenzio durerà tanto tempo, quanto durerà tale voce, non concentriamo il pensiero a misurare la voce, come se risuonasse affinché noi possiamo riferire qualcosa sugli intervalli di silenzio in termine di estensione temporale? Anche senza impiego della voce e delle labbra noi percorriamo col pensiero poemi e versi e discorsi, riferiamo tutte le dimensioni del loro sviluppo e le proporzioni tra i vari spazi di tempo, esattamente come se li recitassimo parlando. Chi, volendo emettere un suono piuttosto esteso, ne ha prima determinato l'estensione col pensiero, ha certamente riprodotto in silenzio questo spazio di tempo, e affidandolo alla memoria comincia a emettere il suono, che si produce finché sia condotto al termine prestabilito: o meglio, si produsse e si produrrà, poiché la parte già compiuta evidentemente si è prodotta, quella che rimane si produrrà. Così si compie. La tensione presente fa passare il futuro in passato, il passato cresce con la diminuzione del futuro, finché con la consumazione del futuro tutto non è che passato.»



Il tempo è una dimensione dell'anima, è la coscienza stessa che si dilata sino ad abbracciare col presente anche il passato e l'avvenire.

Il tempo è, perciò, una dimensione del soggetto, è lo spirito umano che raccoglie in unità la pluralità delle esperienze esterne disperse. La soluzione del dilemma che l'ha afflitto sta, dunque, nell'abbandono di una logica solo naturalistica.

Il tempo non è una cosa, né una proprietà delle cose, **ma è una relazione**; una relazione fra le cose che passano e l'interiorità spirituale della creatura umana, che le sottrae all'oblio, serbandole nella memoria, ricordandole e riconoscendole come parte della propria storia. Il tempo è, quindi, visto da sant'Agostino in una dimensione soggettiva. Il tempo risiede, dunque, nella mente umana perché è proprio questa che attende, considera e ricorda. Del resto, nel libro precedente, il decimo, egli aveva trattato proprio della memoria.

Così sant'Agostino: «*Ma come diminuirebbe e si consumerebbe il futuro, che ancora non è, e come crescerebbe il passato, che non è più, se non per l'esistenza nello spirito, autore di questa operazione, dei tre momenti dell'attesa, dell'attenzione e della memoria? Così l'oggetto dell'attesa fatto oggetto dell'attenzione passa nella memoria. Chi nega che il futuro non esista ancora? Tuttavia, esiste già nello spirito l'attesa del futuro. E chi nega che il passato non esista più? Tuttavia, esiste ancora nello spirito la memoria del passato. E chi nega che il tempo presente manca di estensione, essendo un punto che passa? Tuttavia, perdura l'attenzione, davanti alla quale corre verso la sua scomparsa ciò che vi appare. Dunque, il futuro, inesistente, non è lungo, ma un lungo futuro è l'attesa lunga di un futuro; così non è lungo il passato, inesistente, ma un lungo passato è la memoria lunga di un passato.*»

La conclusione finale a cui giunge Agostino è allora che non vi può essere tempo senza un essere creato e che, perciò, parlare di tempo prima della creazione è assurdo. Il tempo, dunque, non va cercato all'esterno, ma nell'animo umano e in esso si misura. Esso è situato dentro una dialettica personale tra *intentio* e *distentio*. Dice, infatti, sant'Agostino: «*Dimentico delle cose passate, né verso le future, che passeranno, ma verso quelle che stanno innanzi non disteso, ma proteso, non con distensione, ma con tensione inseguo la palma della chiamata celeste.*»

L'*intentio* esprimerebbe, allora, la tensione dello spirito umano verso il trascendente, mentre la *distentio*, al contrario, sarebbe una sorta di "dilatazione" dello spirito all'interno di sé. E proprio da tale dilatazione nascerebbe il senso della profondità temporale.

La *distentio* rappresenterebbe, quindi, l'unica maniera con cui l'uomo concepisce e vive il tempo, cioè come "*dilatazione spirituale*" (*distentio animi*) in avanti.

Il tempo diventa, allora, per sant'Agostino «*la dimensione del mondo creato e la sua realtà è la realtà della creatura*». L'uomo si presenta, quindi, «*come un secondo creatore, perché grazie alla sua capacità di riunire passato, presente e futuro, vive la sua dimensione temporale da protagonista per mezzo dell'anima che gli è stata partecipata da Dio*».

Non è mancato chi abbia voluto vedere nel concetto agostiniano del tempo, seppur con le dovute distinzioni, una influenza di Plotino che, nelle *Enneadi*, definiva il tempo come ζωη ψυχης (vita dell'anima), nel movimento per cui essa passa da un atto all'altro. Di contro, però, è stato osservato che la concezione di Plotino è tutt'altro che soggettiva. Per lui, ad esempio, la memoria è l'orizzonte tra il tempo della storia e il tempo dell'eternità.

Diverso, invece, il percorso di sant'Agostino, la cui indagine non ha finalità puramente intellettuali, implicando innanzitutto quelle religiose. La scoperta che passato, presente e futuro non sono realtà oggettive ma coesistono solo nell'anima pone il problema di come il cristiano debba rapportarsi al tempo: «*La capacità di accumulare un'infinita varietà di esperienze implica per l'anima il rischio di attaccarsi ad esse, disperdendosi nella molteplicità*». Di contro, l'uomo, anche se immerso nella successione delle esperienze temporali, deve tendere a superare «*la dissipazione che consegue all'amore delle realtà temporali, e perciò effimere, e congiungersi col vero Bene, che non passa ma permane eternamente*».

Per il vescovo di Ippona l'anima è, perciò, chiamata a trascendere la dimensione temporale dell'esistenza, «*tanto che quella sua proprietà che è la distentio, la capacità di abbracciare passato, presente e futuro, acquista ora una portata negativa e diventa, in una prospettiva non analitica ma valutativa, dispersione che impedisce l'unione con Dio*».

All'uomo, dunque, proprio in quanto immerso nel tempo, si presenterebbe questa scelta: chiudersi in esso o trascenderlo aprendosi all'Eterno:

«Il tempo è perciò il luogo della perdizione, ma anche della salvezza, perché in esso l'uomo decide se attaccarsi ai beni di questo mondo o servirsene per elevarsi a Dio».

Uno di questi beni, se non il primo assoluto, è la **RELAZIONE**, che vedremo nel **TEMPO**, che sarà lo strumento condizionante del nostro **pensare**, del nostro **agire**, del nostro **decidere**.



E a proposito di “decidere” una data o l'altra di inizio temporale, la questione del più o meno **l'anno zero non esiste**, come data di nascita di Gesù. Se vediamo una linea del tempo, noi vediamo al centro l'anno zero, a sinistra gli anni a.c. e a destra gli anni d.C., quindi l'anno zero sarebbe il primo anno d.C. fondamentalmente da cui inizia tutto.

In realtà è un errore, nel senso che noi collochiamo questo inizio allo zero, ma in realtà nella datazione si passa direttamente dall'uno a.C. all'uno d.C., cioè non c'è un 1° gennaio anno zero.

Ma poi la datazione stessa è sbagliata, nel senso che l'anno zero che si vorrebbe per la nascita di Gesù, più o meno, vista la presunta fondazione di Roma del 753, se noi andiamo a vedere, infatti, Gesù sarebbe nato per forza prima di Erode, come narrato negli episodi dei Vangeli, Erode è morto nei primi quattro anni di vita di Gesù, e quindi non può nascere 4 anni prima e nascere un'altra volta 5 anni dopo.

Quindi sicuramente è da collocare prima, quando? Ma se noi andiamo a vedere in realtà i primi che hanno tentato di collocare la nascita di Cristo, ma già la collocavano al 2, al 3 a.C. forse c'è andato vicino Tertulliano, perché Tertulliano l'ha collocata al momento del censimento che aveva fatto Augusto, diciamo **tra il 9 e il 6 a.C.**, e forse sono le date giuste oggi.

Il tempo? un'opinione relativamente assoluta... o un'opinione assoluta relativa?

la relatività del prossimo

pag. **34** di pag. 112

SECONDO CAPITOLO

DAL “NULLA” ALL’INDIVIDUO

*D*io apre a un modo completamente nuovo, quando il filosofo Spinoza parla di Dio, apre a un modo completamente nuovo di guardare il mondo.

Per Spinoza, infatti, tutte le cose derivano dalla somma potenza di Dio, con la stessa necessità con cui, in geometria, dalla natura del triangolo segue che i suoi angoli sono uguali a due retti.

Questo significa che nel mondo nulla è casuale o arbitrario.

Tutto ciò che esiste segue da Dio in modo necessario, come un teorema eterno, una verità che si dimostra.

In questo modo, Spinoza rompe con la tradizione: Dio non è pensato come una persona che crea il mondo dall'esterno, come un artigiano che costruisce qualcosa di separato da sé.

Dio non crea, Dio è la realtà stessa.

È l'unica sostanza esistente da cui tutto segue e in cui tutto si trova. Per questo dirà "Deus sime natura", Dio, ovvero la Natura. Il mondo non è altro da Dio, ma è Dio che si esprime in infiniti modi.

Creatore e creatura, pertanto, non sono due sostanze diverse, ma un'unica realtà che si manifesta.

La relatività dell'**Essere come individuo**, quale passaggio obbligato, per parlare della prossimità come individuo e come prossimità come collettività, partendo dai testi biblici e dai testi evolutivi del genere umano.

Nel momento stesso in cui **Dio ha iniziato la creazione e, da quella volontà, si è formato anche il tempo**, egli è dunque l'iniziatore di ogni tempo, creazione di qualunque entità, trascendentale, spirituale, terrena, umana, vegetale, minerale.



La BIBBIA, GENESI 1

In principio Dio creò il cielo e la terra.

Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «*Sia la luce!*». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte.

E fu sera e fu mattina: **primo giorno**.

Dio disse: «*Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque*». Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che sono sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo.

E fu sera e fu mattina: **secondo giorno**.

Dio disse: *«Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto»*. E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona.

E fu sera e fu mattina: **terzo giorno**.

Dio disse: *«Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra»*. E così avvenne.

E fu sera e fu mattina: **quarto giorno**.

Dio disse: *«Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo»*. E Dio vide che era cosa buona.

Dio li benedisse: *«Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra»*.

E fu sera e fu mattina: **quinto giorno**.

Dio disse: *«La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie»*. E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. E Dio disse: *«Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra»*.



Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Poi Dio disse: *«Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo.*

A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.

E fu sera e fu mattina: **sesto giorno**.

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro.

Dio benedisse il **settimo giorno** e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.



La BIBBIA, GENESI 2

La Creazione dell'uomo

Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo. Allora il **Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.**

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi.

Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avìla, dove c'è l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'onice.

Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia.

Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur.

Il quarto fiume è l'Eufrate.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «**Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti**».

Poi il Signore Dio disse: «**Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile**».

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

Allora l'uomo disse:

«**E' carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà DONNA perché dall'uomo è stata tolta**».



Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

La BIBBIA, CAPITOLO 3

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «**E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?**». Rispose la donna al serpente: «**Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete**». Ma il serpente disse alla donna: «**Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male**». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino, alla brezza del giorno, e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «**Dove sei?**».

Rispose: «**Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto**».

Riprese: *«Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».*

Rispose l'uomo: *«**La donna, che tu mi hai posta accanto, mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato**».*

Il Signore Dio disse alla donna: *«Che hai fatto?».*

Rispose la donna: *«Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».*

Allora il Signore Dio disse al serpente: *«Sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».*

Alla donna disse: *«I tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».*

All'uomo disse: *«Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrranno per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».*

L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì. Il Signore Dio disse allora: *«Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!».*



Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.

RIFLESSIONE 1

I sette giorni della creazione.

Commento Cattolico Tradizionale della Genesi 1-3

I sette giorni della creazione.

Esso è scandito secondo sei giorni più uno, per un totale di 7 giorni, che non vanno naturalmente intesi in senso letterario, come fanno i letteralisti, ma neanche in senso metaforico.

Nel senso che questi giorni non vanno intesi come sei o sette ere dello universo. Entriamo qui per la prima volta a contatto con uno dei metodi più ricorrenti usati dall'autore sacro per definire ciò, per indicare le essenze delle cose.

Questo metodo è quello dei numeri.

*Il grande **filosofo Aristotele** insegnerà, millenni più tardi, che definire una sostanza significa indicarne il genere e la specie, ma prima della sua grande intuizione, gli uomini utilizzavano altri metodi per definire, e il ricorso ai numeri era uno dei metodi più ricorrenti presso le civiltà antiche, incluso quella israelita.*

Nella Scrittura ebraica i numeri vengono indicati con le lettere dell'alfabeto.

Di conseguenza, ogni parola ebraica può assumere un valore numerico.

Da ciò, però, non segue ogni parola e ogni nome abbia un proprio significato nascosto: la stessa scrittura condanna gli atteggiamenti cabalistici e le divinazioni, l'idea di cercare significati numerici nascosti sotto le parole della rivelazione stessa (Deuteronomio 18,9 – 12) solo alcuni numeri e nomi ben precisi, non a caso ricorrenti, hanno il proprio significato e vengono usati per definire concetti importanti.

Il numero 7 è tra questi numeri perché denota la perfezione a livello immanente. Quando l'Autore sacro dice che Dio ha creato l'universo in 7 giorni, dunque vuol dirci che Dio ha creato l'universo secondo la perfezione propria di ciò che è materiale.

Una perfezione di ordine diverso rispetto a quella del mondo spirituale:

La perfezione della materia, infatti, è delimitata, perché ha a che fare con le quantità, mentre la perfezione spirituale è infinita, perché ha a che fare con le qualità.

Dobbiamo distinguere sei giorni di attività e un giorno di riposo.

I padri della Chiesa parlano a tal proposito di hexaemeron.

I sei giorni della creazione vanno divisi in due gruppi di tre giorni.

Nel primo gruppo, Dio crea tre ordini di finalità che rendono la materia orientata. E quindi utile, contro l'inutilità iniziale.

*Questi tre ordini sono **il tempo, lo spazio, la vita.***

*Nel secondo gruppo, Dio crea tre ordini di creature che rendono la materia non più vuota, ma piena di esistenza: **gli astri, i cieli e gli uccelli e gli animali terrestri.***

Il primo ordine di finalità è rappresentato dunque dal tempo.

Dio separa la luce dalle tenebre nel primo giorno, mentre nel quarto giorno ripone il sole, la luna e le stelle.

Il tempo viene infatti scandito dalla successione di **giorno e notte**, mentre le parti temporali, **ore, mesi, anni** vengono scanditi sulla base dei movimenti degli astri.

Il secondo ordine di finalità è rappresentato invece dallo spazio.

Dio crea **i mari, le acque di sopra e il cielo** nel secondo giorno.

Mentre nel quinto giorno crea **gli uccelli e gli esseri marini**, che nella mentalità antica sono come a metà tra la materia inerte e la materia vivente, e sono chiamati ad abitare questi spazi vasti e misteriosi.

L'ultimo ordine di finalità è rappresentato dalla **vita**, intendendo questa non nella mera accezione biologica, altrimenti l'autore sacro vi avrebbe incluso anche gli uccelli e i pesci, ma come principio di fecondità e di crescita.

Nel terzo giorno Dio crea **la terraferma e la vegetazione**, la quale incarna già il principio della vita come capacità di nutrirsi e di essere nutrimento, di riprodursi e di crescere.

Nel sesto giorno, Dio completa quest'ordine, creando **gli animali terrestri** e, infine, l'**UOMO**, il vertice della creazione, dotato non solo di vita biologica, appetiti ed emozioni, ma anche di razionalità e di capacità di dominare e ordinare la creazione.

Gli uccelli e i pesci, creati nel quinto giorno, virgola, pur essendo creature viventi, virgola, sono posti in un livello intermedio: popolano lo spazio creato, ma non incarnano ancora il pieno sviluppo della vita come ordine razionale e fecondo che si trova invece nell'Uomo.



RIFLESSIONE 2

Obbedienza o ribellione?

Non so se siete pronti per questa spiegazione della Bibbia, perché c'è un filo che parte da Genesi, passa a Proverbi e arriva fino all'ultimo capitolo della Bibbia ed è l'albero della vita.

Dio sa tutto. Perché ha messo quell'albero nel giardino dell'Eden?

Sa ogni tuo pensiero, ogni peccato che commetterai, ogni scelta che farai, passato, presente, futuro.

Sapeva che Eva sarebbe stata ingannata. Sapeva che Adamo avrebbe mangiato.

Sapeva che il serpente sarebbe entrato nel giardino.

E soprattutto sapeva quanto sarebbe costato. Sangue, spine, chiodi. La croce.

Quindi, perché mettere l'albero?

Perché non proteggerci semplicemente da noi stessi?

Forse perché, in un mondo nel quale è impossibile dire di no a Dio, è anche un mondo nel quale il nostro sì non è veramente una scelta.

Dio non ha creato dei robot programmati per amarlo, ha creato esseri umani capaci di scegliere.

Quell'albero rendeva possibile qualcosa di terribile ma reale: fidarsi del creatore oppure scegliere sè stessi.

Obbedienza o ribellione?

Dio, mi fido di ciò che tu dici essere bene, oppure sarò io a decidere cosa è bene per me. E Dio sapeva che avremmo scelto male.

Ma è proprio qui che la storia diventa ancora più incredibile, perché prima che il frutto venisse toccato, Dio conosceva già il prezzo della redenzione.

Uno Pietro 11920 dice che Cristo, l'agnello senza difetto, era già conosciuto prima della fondazione del mondo.

Quindi la caduta dell'uomo non ha colto Dio di sorpresa.

Lui conosceva già il tradimento e conosceva già la croce.

Nel primo giardino, l'uomo guarda l'albero e sceglie la propria volontà.

Secoli dopo, in un altro giardino, Gesù sa che lo aspettano sangue, spine e chiodi e dice: "Non sia fatta la mia volontà, ma la tua." Il primo.

Adamo sceglie la disobbedienza, Gesù sceglie obbedienza fino alla morte.

E forse, la cosa più sconvolgente, non è che Dio abbia messo quell'albero nel giardino, è che, sapendo già quanto gli sarebbe costata la nostra libertà, ci ha creati comunque, sì.

In Genesi 2, Dio mette l'albero della vita nel giardino, e Adamo ed Eva scelgono di mangiare dall'altro albero, l'albero della Conoscenza, la conoscenza del Bene e Male e pensate, cosa è stata rappresentata con quella scelta.

Dio aveva detto loro cosa era Bene, ma l'essere umano sceglie: voglio decidere io.

E dopo il peccato, Genesi 3, Dio impedisce loro di accedere all'albero della vita.

Ora andiamo avanti fino a Proverbi 3, e il capitolo comincia: "Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento."

Poi il testo parla continuamente di fidarsi di Dio: confida nel Signore con tutto il cuore e non appoggiarti sul tuo discernimento.

Aspetta, dice di "non appoggiarti sulla tua condizione".

Non ricorda qualcosa?

È quasi agli Apostoli ciò che fecero Adamo ed Eva e pochi versetti dopo, parlando della Sapienza, Proverbi 3 18 dice: "Essa è un albero di vita per quelli che l'afferrano. Un albero di vita.

Quello che l'essere umano ha cercato prendendo la conoscenza delle proprie condizioni."

Proverbi ci sta riportando a cercarlo attraverso la sapienza che viene del Dio.

Ma aspettate, perché la storia non finisce lì.

Andate all'ultimo capitolo della Bibbia, Apocalisse 22, Dio ha fatto nuove tutte le cose, il peccato da morto sono stati sconfitti.

E cosa troviamo di nuovo?

L'albero della vita, Apocalisse 22,2 dice che l'albero della vita, è lì e al versetto 14 troviamo nuovamente il diritto di accedere all'albero della vita, quindi guardiamo la Bibbia nel suo insieme.

Genesi, l'umanità perde l'accesso all'albero della vita.

Proverbi, La Sapienza di Dio, descritta come un albero di vita.

Apocalisse, attraverso la redenzione di Dio, l'albero di vita torna accessibile nella nuova creazione.

La Bibbia comincia con un giardino dove l'umanità perde la vita e finisce con una città giardino dove Dio la restituisce.

E forse, Proverbi 3 probabilmente ci sta insegnando qualcosa che, Adamo ed Eva e noi, continuiamo a dimenticare.

La vera sapienza non consiste nel conoscere abbastanza di non aver bisogno di Dio.

La vera sapienza comincia con l'affermazione che dice: "Signore, mi fido più della tua sapienza che della mia."



TERZO CAPITOLO

IL LINGUAGGIO COME PROSSIMITA' DELL'INDIVIDUO



La **TORRE DI BABEL** (Genesi 11,1-9).

Tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. E avvenne che, essendo partiti verso l'Oriente, gli uomini trovarono una pianura nel paese di Scinear, e lì si

stanziarono. E dissero l'uno all'altro: *“Avanti, facciamo dei mattoni e cuociamoli con il fuoco!”*; e usarono mattoni invece di pietre, e bitume invece di malta. Poi dissero: *“Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo, e acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra”*. Nimrod fu l'ideatore e l'architetto della torre di Babele. Ad est venne costruita la parte per salire, ad ovest per discendere, *il primo pilastro, questa torre, eretta ad est, nella valle di Babel... la parte centrale rimase [diritta] sul suolo*.

La torre, in mattoni, fu costruita sul fiume Eufrate fnel Sennaar (in Mesopotamia) con l'intenzione di arrivare al cielo e dunque a Dio.

L'Eterno discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano. E l'Eterno disse: ***“Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti il medesimo linguaggio; questo è il principio del loro lavoro; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. Venite, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, affinché l'uno non capisca il parlare dell'altro!”*** Così l'Eterno li disperse di là sulla faccia di tutta la terra, ed essi cessarono di costruire la città. Perciò a questa fu dato il nome di Babele perché lì, l'Eterno, confuse il linguaggio di tutta la terra, e di là l'Eterno li disperse sulla faccia di tutta la terra.

Il nome di **"Babele"**, attribuito alla torre, è riconducibile all'ebraico ***bālal***, che significa **«confondere»**, in quanto l'episodio della Genesi parla di ***“confondere le lingue”***. La **Torre di Babele** (in ebraico **מִגְדַּל בָּבֶל**, *migdāl Bavēl*) era una torre, o un edificio elevato in qualche modo assimilabile ad essa, di cui narra la Bibbia nel libro della *Genesi*: 11,1-9, la cui costruzione avrebbe rappresentato una sfida a Dio e causato la diversità linguistica fra i popoli del mondo. Il racconto della sua costruzione ha un parallelo in un poema sumerico, *Enmerkar e il signore di Aratta*, e nel *Libro dei Giubilei* (10, 18-27). Riferimenti più o meno ampi ad essa si trovano anche nelle opere di scrittori d'età ellenistica e romana: nei frammenti di Alessandro Polistore e di Eupolemo (Eus., *Præp. Ev.*, IX), negli *Oracoli sibillini* (III. 117-129), in Flavio Giuseppe (*Ant. Jud.*, I.4.3).

La storia biblica della Torre di Babele (= Babilonia) deriva probabilmente dalla principale ziqqurat di Babilonia, l'Etemenanki.

Dal punto di vista archeologico, si fa corrispondere la biblica Torre di Babele alla grandissima ziqqurat Etemenanki, costruita nel II millennio a.C. e riparata/rifatta molte volte fino all'epoca di Alessandro Magno. La sua base, nel momento di massimo splendore, era un quadrato di 91 metri di lato (verificata archeologicamente) e anche la sua altezza pare abbia raggiunto i 91 metri. Non c'è, però, accordo sul periodo in cui tali dimensioni furono raggiunte. Quando gli ebrei furono deportati a Babilonia, trovarono incompiuto il rifacimento del re caldeo Nabopolassar e di suo figlio Nabucodonosor II (VII secolo a.C.).

La ziqqurat *Etemenanki*, dedicata al dio Marduk, nel periodo di Nabopolassar era alta 30 cubiti (circa 15,30 o 22,90 m), come si deduce dalle descrizioni del figlio Nabucodonosor II. Ne parla con ammirazione anche Erodoto, che la dichiara ancora esistente ai suoi tempi, anche se egli non la visitò, come spesso si afferma erroneamente. Proprio per questa sua mole straordinaria, essa fu considerata dagli Ebrei simbolo dell'arroganza umana.

Alcuni ricercatori moderni, seguendo David Rohl, hanno però ipotizzato che Eridu e non Babilonia fosse Babele e dunque il luogo originale della torre di Babele. Questo in base a svariate ragioni:

- *Le rovine della ziggurat di Eridu sono ben più grandi e più antiche di tutte le altre e sembrano coincidere bene con la descrizione biblica dell'incompleta torre di Babele.*
- *Un nome di Eridu nei logogrammi cuneiformi viene pronunciato "Nun.Ki" (il luogo potente) in sumerico, ma molto più tardi lo stesso "Nun.Ki" venne inteso a indicare la città di Babilonia.*
- *La più recente versione greca della Lista dei re di Berosso (ca. 200 a.C.) indica, nelle prime versioni, Babilonia, al posto di Eridu, come la più antica città in cui "la regalità calò dal cielo".*
- *Rohl e altri, inoltre, identificano il re biblico Nimrod, costruttore di Erech (Uruk) e Babele, col nome del leggendario Enmerkar (Kar significa "cacciatore") della Lista dei re, noto per aver costruito templi sia nella sua capitale Uruk che in Eridu.*

Dio non punì sterminando tutti gli individui colpevoli di questi peccati, benché siano stati peggiori di quelli puniti con il diluvio universale, per l'amicizia presente tra loro. Sem ammoniva i suoi figli dicendo loro di tenersi lontani persino dalla sola costruzione ed

anche Avraham, quando camminava presso il cantiere, ammoniva i peccatori che ne irridevano l'apparente, ma non reale, sterilità: prima che il peccato venisse compiuto, Dio attese anche la Teshuvah.

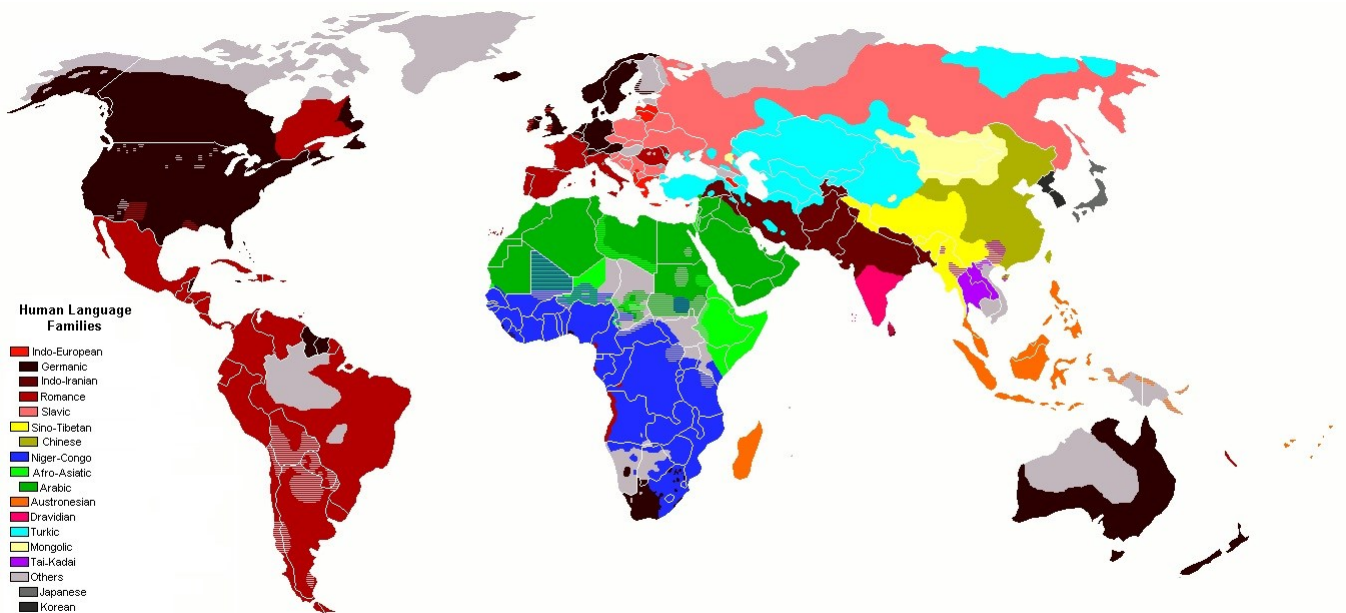
Coloro che si resero colpevoli di questa costruzione smisero di seguire il **monoteismo**, e si diffuse il **politeismo**...



Nasce spontanea l'osservazione: la conseguenza della "confusione" delle lingue comporta anche la confusione delle diverse "etnie religiose" per consolidare i riti e i dogmi dell'etnie e dei popoli d'appartenenza. La seguente tabella indica le **lingue per numero di parlanti madrelingua** e si basa su dati provenienti dalla pubblicazione *Ethnologue*. Svariate stime di lingue minori si riferiscono ad anni precedenti il 2010. Tutte le più aggiornate invece sono riprese da *Ethnologue*, 2021 (24^a edizione), 2020 (23^a edizione) e 2019 (22^a edizione). Sono state considerate **le prime 105 lingue parlate** nel mondo ordinate per numero di madrelingua e indicando ove presenti il totale dei parlanti. Le altre statistiche presentano i parlanti totali. Secondo *Worldometer*, al dicembre 2020, **la popolazione mondiale** era poco più di 7,834 miliardi di persone (oltre 7 834 000 000 persone) e ha raggiunto gli 8 miliardi nel 2022.

Considerando ciò di cui abbiamo discusso negli ultimi post e quindi ciò che gli "Adam" erano e stavano per diventare, il pericolo era concreto.

Molti di loro avevano le conoscenze necessarie... la "Torre" ne fu la conferma; ciò che videro fece comprendere che la situazione poteva sfuggire di mano in qualsiasi momento. Quando poi scoprirono cosa si insidiava fra gli "Adam" (che non erano come siamo noi adesso) li terrorizzò a tal punto da procedere con la "soluzione finale"...



La linguista Colette Grinevald stima che il 50% delle lingue sparirà entro il 2100. In certe regioni, c'è la possibilità che ciò arrivi al 90% (come in Australia e America). Quindi, entro il 2100, ***in base ai dati di Ethnologue 2022 (conta 7151 lingue), dovrebbero rimanere circa 3575 lingue parlate dalla popolazione mondiale***, ognuna con una diffusione sbilanciata rispetto all'altra (tuttora la distribuzione delle lingue ha l'andamento di una curva a campana in statistica: poche lingue sono molto parlate e molte lingue sono di minoranza). Secondo Ethnologue 2022, il 40% delle 7151 lingue è in pericolo perché hanno meno di 1000 parlanti; solo 23 lingue da sole coprono il 50% della popolazione mondiale nel 2022, mentre le 200 lingue più diffuse ne coprono oltre l'88%.

Colette Grinevald (2006) stimava che ***nel 2100 le 7 maggiori lingue*** sarebbero state:

inglese, come lingua per il commercio e gli scambi scientifici (alcuni epicentri storici in cui era ed è molto diffusa sono in Inghilterra, America del Nord, Australia e Nuova Zelanda).

cinese moderno standard (fa parte della varietà mandarina e si scrive usando i sinogrammi) (epicentro: Repubblica Popolare Cinese)

hindi, in Asia (epicentro: India).

spagnolo, in gran parte dell'America Latina e nei Stati Uniti meridionali (epicentro storico: Spagna)

arabo, in Nordafrica e in Medio Oriente; quest'ultimo è l'epicentro storico. L'arabo, suddiviso in dialetti, ha una versione moderna standard costituita sostanzialmente dall'arabo classico adattato al mondo moderno.

wolof, in Africa occidentale (epicentro: Senegal).

swahili, in Africa orientale (epicentri: Tanzania, Kenya, Uganda e Ruanda).

Tutte le lingue elencate tranne una (wolof) sono tra le 20 più parlate al mondo secondo Ethnologue 2022 (il wolof ha 12,3 milioni di parlanti totali) e, sempre eccetto il wolof e lo swahili (71,4 milioni di parlanti totali al 2022), hanno centinaia di milioni di parlanti totali.

Non vengono menzionati **il russo** (Eurasia, una delle sei lingue ufficiali dell'ONU), **il francese** (Europa e vari paesi nel mondo), **il tedesco** (Europa), **il portoghese** (Europa e America del Sud), **l'indonesiano** (in Indonesia c'è una forte presenza di musulmani e si tende a parlare la varietà locale di indonesiano o il giavanese), **il giapponese** e **il bengali** (tutte lingue dell'Asia).

Le lingue autoctone della Nigeria (hausa e yoruba) non sono prese in considerazione (ma in Nigeria, di religione cristiana e islamica, si parlano anche inglese, francese e arabo).

La rivista "**the Lancet**" cita che il Brasile, Bangladesh, Russia, e Giappone, tra i più popolosi nel 2017, subiranno un crollo della popolazione (in particolare, il Giappone è uno di quei paesi che subirà almeno un dimezzamento della popolazione).

L'Italia, che è scesa sotto i 60 milioni di persone nel 2021, entro il 2100 subirà un dimezzamento a poco più di 30 milioni.



Lingua	Tot. Parlanti	Madrelingua
Inglese	1,5 miliardi 🏆	460 milioni 🏆
Cinese Mandarino	1,1 miliardi 🏆	909 milioni 🏆
Hindi	602,2 milioni 🏆	324 milioni
Spagnolo	548,3 milioni	442 milioni 🏆
Francese	274,1 milioni	110 milioni
Arabo Standard	274 milioni	240 milioni
Russo	258,2 milioni	154 milioni
Portoghese	257,7 milioni	220 milioni

A		
	Afghanistan	<i>Dari (dialetto del Persiano), Pashto</i>
	Albania	<i>Albanese</i>
	Algeria	<i>Arabo, Berbero</i>
	Andorra	<i>Catalano</i>
	Angola	<i>Portoghese</i>
	Antigua e Barbuda	<i>Inglese</i>
	Arabia Saudita	<i>Arabo</i>
	Argentina	<i>Spagnolo</i>
	Armenia	<i>Armeno</i>
	Australia	<i>Inglese</i>
	Austria	<i>Tedesco (ufficiale), Croato (in Burgenland) (lingua co-ufficiale), Sloveno (in Carinzia) (lingua co-ufficiale), Ungherese (in Burgenland) (lingua co-ufficiale)</i>
	Azerbaigian	<i>Azero</i>
B		
	Bahamas	<i>Inglese</i>
	Bahrein	<i>Arabo</i>
	Bangladesh	<i>Bengali, Inglese</i>
	Barbados	<i>Inglese</i>
	Belgio	<i>Francese, Olandese, Tedesco</i>
	Belize	<i>Inglese</i>
	Benin	<i>Francese</i>
	Bhutan	<i>Dzongkha</i>
	Bielorussia	<i>Bielorusso, Russo</i>
	Birmania	<i>Birmano</i>
	Bolivia	<i>Lingua dei segni boliviana, Aymara, Quechua, Spagnolo, Araona, Baure, Bésiro, Canichana, Cavineño, Cayubaba, Chácobo, Chimán, Ese ejja, Guaraní, Guarasu'we, Guarayu, Itonama, Leco, Machajuyai-kallawaya, Machineri, Maropa, Mojeñotrinitario, Mojeño-ignaciano, Moré, Masetén, Movima, Pacawara, Puquina, Sirionó, Tacana, Tapiete, Toromona, Uru-</i>

		<i>chipaya, Weenhayek, Yaminawa, Yuki, Yuracaré, Zamuco</i>
	Bosnia ed Erzegovina	<i>Bosniaco, Croato, Serbo</i>
	Botswana	<i>Inglese</i>
	Brasile	<i>Portoghese, Tedesco (localmente), Italiano (localmente), Libras</i>
	Brunei	<i>Malese</i>
	Bulgaria	<i>Bulgaro</i>
	Burkina Faso	<i>Francese</i>
	Burundi	<i>Kirundi, Francese</i>
C		
	Cambogia	<i>Khmer</i>
	Camerun	<i>Inglese, Francese</i>
	Canada	<i>Francese, Inglese, Lingua dei segni americana, Lingua dei segni quebecchese</i>
	Capo Verde	<i>Portoghese</i>
	Ceka (Rep)	<i>Ceko</i>
	Centrafricana (Rep)	<i>Francese</i>
	Ciad	<i>Arabo, Francese</i>
	Cile	<i>Spagnola, Lingua dei segni cilena</i>
	Cina	<i>Mandarino standard, Cantonese (🇭🇰 Hong Kong, 🇲🇴 Macao Portoghese (🇲🇴 Macao), Coreano, Hmong, Kazako, Mongolo, Sichuan yi, Tibetano, Uiguro, Zhuang</i>
	Cina, Rep di Taiwan	<i>Cinese standard</i>
	Cipro	<i>Greco, Turco</i>
	Colombia	<i>Spagnolo</i>
	Comore	<i>Arabo, Comoriana, Francese</i>
	Congo (Rep. Dem.)	<i>Francese</i>
	Congo Rep. del)	<i>Francese</i>
	Corea del Nord	<i>Coreano</i>
	Corea del Sud	<i>Coreano</i>
	Costa Rica	<i>Spagnolo</i>
	Costa d'Avorio	<i>Francese</i>

	Croazia	<i>Croato, Italiano (Regione istriana), Serbo (ex-Repubblica Serba di Krajina)</i>
	Cuba	<i>Spagnolo</i>
D		
	Danimarca	<i>Danese, Faroese ( Fær Øer), Groenlandese ( Groenlandia), Lingua dei segni danese</i>
	Dominica	<i>Inglese</i>
	Dominicana (Rep.)	<i>Spagnolo</i>
E		
	Ecuador	<i>Spagnolo</i>
	Egitto	<i>Arabo</i>
	El Salvador	<i>Spagnolo</i>
	Emirati Arabi Uniti	<i>Arabo</i>
	Eritrea	<i>Arabo, Tigrino (de facto)</i>
	Estonia	<i>Estone</i>
	Etiopia	<i>Amarico, Tigrino, Oromo, Afar, Somali</i>
F		
	Figi	<i>Figiano, Hindi figiano, Inglese</i>
	Filippine	<i>Filippino, Inglese</i>
	Finlandia	<i>Finlandese (ufficiale, eccetto nelle  Isole Åland), Svedese Lingua dei segni finlandese</i>
	Francia	<i>Francese</i>
G		
	Gabon	<i>Francese</i>
	Gambia	<i>Inglese</i>
	Georgia	<i>Georgiano, Abcaso (in  Abcasia), Osseto (in  Ossezia del Sud)</i>
	Germania	<i>Tedesco, Basso-tedesco, Danese, Lingue sorabe, Frisone settentrionale, Frisone orientale, Romaní</i>
	Ghana	<i>Inglese</i>
	Giamaica	<i>Inglese</i>
	Giappone	<i>Giapponese</i>
	Gibuti	<i>Arabo, Francese</i>

	Giordania	<i>Arabo</i>
	Grecia	<i>Greco, Lingua dei segni greca</i>
	Grenada	<i>Inglese</i>
	Guatemala	<i>Spagnolo</i>
	Guinea	<i>Francese</i>
	Guinea-Bissau	<i>Portoghese</i>
	Guinea Equatoriale	<i>Francese, Spagnolo, Portoghese</i>
	Guyana	<i>Inglese</i>
H		
	Haiti	<i>Francese, Creolo Haitiano</i>
	Honduras	<i>Spagnolo</i>
I		
	India	<i>Hindi, Inglese, Assamese (ufficiale in Assam), Bengalese ufficiale in: Tripura-Bengala Occidentale, Bodo (ufficiale in Assam), Dogri (ufficiale in Jammu e Kashmir), Gujarati ufficiale in: Dadra-Nagar-Haveli, Daman-Diu-Gujarat, Kannada (ufficiale in Karnataka), Kashmiri (ufficiale in Jammu e Kashmir), Konkani (ufficiale in Goa), Maithili (ufficiale in Bihar), Malayalam ufficiale in Kerala-Pondicherry, Laccadive, Manipuri (ufficiale in Manipur), Marathi ufficiale in: Maharashtra e Goa, Marwari, Nepalese (ufficiale in Sikkim), Oriya (ufficiale in Orissa), Punjabi (ufficiale in Punjab), Santali (ufficiale in Jharkhand), Sentinelese (parlata a Isola di North Sentinel), Tamil ufficiale in: Tamil Nadu e Pondicherry, Telugu ufficiale in: Andhra Pradesh e Pondicherry, Urdu (ufficiale in Jammu e Kashmir)</i>
	Indonesia	<i>Indonesiano, Balinese, Giavanese, Lingua aceh</i>
	Iran	<i>Persiano</i>
	Iraq	<i>Arabo, Curdo (nel  Kurdistan iracheno)</i>
	Irlanda	<i>Irlandese, Inglese</i>
	Islanda	<i>Islandese, Lingua dei segni islandese</i>

	Israele	Arabo, Ebraico
	Italia	Italiano , Albanese, Catalano, Croato, Francese ( Valle d'Aosta), Francoprovenzale, Friulano, Lingue germaniche Provincia di Bolzano in  Trentino-Alto Adige e in  Friuli-Venezia Giulia a livello comunale, Greco, Ladino ufficiale in: Provincia di Bolzano in  Trentino-Alto Adige, A livello provinciale tra  Trentino-Alto Adige e  Veneto, Occitano, Sardo ( Sardegna), Sloveno ufficiale in Province di Gorizia, Trieste e Udine nel  Friuli-Venezia Giulia,  Friuli-Venezia Giulia a livello comunale, Lingua dei segni italiana
K		
	Kosovo	Albanese, Serbo
	Kazakistan	Kazako, Russo
	Kenia	Swahili, Inglese
	Kirghizistan	Kirghiso, Russo
	Kiribati	Gibirtese, Inglese
	Kuwait	Arabo
L		
	Laos	Lao
	Lesotho	Sesotho, Inglese
	Lettonia	Lettone
	Libano	Arabo
	Liberia	Inglese
	Libia	Arabo
	Liechtenstein	Tedesco
	Lituania	Lituano
	Lussemburgo	Lussemburghese, Francese, Tedesco
M		
	Macedonia del Nord	Macedone, Romaní (regionalmente), Albanese
	Madagascar	Malgascio, Francese
	Malawi	Chichewa, Inglese
	Malaysia	Malese

	Maldiva	<i>Dhiveh</i>
	Mali	<i>Francese</i>
	Malta	<i>Maltese, Inglese</i>
	Marocco	<i>Arabo, Berbero</i>
	Marshall (Isole)	<i>Marshallese, Inglese</i>
	Mauritania	<i>Arabo</i>
	Mauritius	<i>Inglese</i>
	Messico	<i>Spagnolo è de facto la lingua ufficiale</i>
	Micronesia	<i>Inglese</i>
	Moldavia	<i>Romeno</i>
	Monaco	<i>Francese</i>
	Mongolia	<i>Mongolo</i>
	Montenegro	<i>Serbo (dialetto Štokavo, detta anche lingua montenegrina)</i>
	Monzambico	<i>Portoghese</i>
N		
	Nabimia	<i>Inglese</i>
	Nauru	<i>Nauruano</i>
	Nepal	<i>Nepalese</i>
	Nicaragua	<i>Spagnolo</i>
	Niger	<i>Hausa</i>
	Nigeria	<i>Inglese</i>
	Norvegia	<i>Norvegese (Bokmål)Norvegese (Nynorsk)</i>
	Nuova Zelanda	<i>Inglese lingua ufficiale, Māori, Lingua d segni neozelandese</i>
O		
	Oman	<i>Arabo</i>
P		
	Pesi Bassi	<i>Olandese, Papiamento, Frisone occidentale, Inglese</i>
	Pakistan	<i>Urdu, Inglese</i>
	Palau	<i>Palauano, Inglese</i>
	Palestina	<i>Arabo</i>
	Panama	<i>Spagnolo</i>

	Papua Nuova Guinea	<i>Hiri Motu, Tok Pisin, Papua New Guinean Sign Language, Inglese</i>
	Paraguay	<i>Guaranì, Spagnolo</i>
	Peru	<i>Aymara, Quechua, Spagnolo</i>
	Polonia	<i>Polacco</i>
	Portogallo	<i>Mirandese (regionalmente), Portoghese</i>
Q		
	Qatar	<i>Arabo</i>
R		
	Regno Unito	<i>Nessuna lingua ufficiale stabilita, l'Inglese è di fatto la lingua ufficiale, Gaelico scozzese (nella  Scozia), Gallese (nel  Galles)</i>
	Romania	<i>Romeno</i>
	Ruanda	<i>Kinyarwanda, Inglese, Francese</i>
	Russia	<i>Russo, Abazino nella  Karačaj-Circassia, Adighè nell' Adighezia, Agul nel  Daghestan, Altai nella  Repubblica dell'Altaj, Avaro nel  Daghestan, Azero nel  Daghestan, Baschira nella  Baschiria, Buriata nella  Buriazia, Cabardo nella  Cabardino-Balcaria, Calmucco nella  Calmucchia, Caraciai-balcaro nella  Karačaj-Circassia, Ceceno ufficiale in:  Cecenia e  Daghestan,, Chakasso nella  Chakassia, Circasso nella  Karačaj-Circassia, Ciuvascio nella  Ciuvascia, Dargwa nel  Daghestan, Inguscio nell' Inguscezia, Lak nel  Daghestan, Lesga nel  Daghestan, Komi nella  Repubblica dei Komi, Mari nella  Repubblica dei Mari, Mordvino nella  Mordovia, Nogai ufficiale in:  Karačaj-Circassia e  , Osseto nell' Ossezia Settentrionale-Alania, Rutulo nel  Daghestan, Sacha nella  Sacha (Jacuzia), Tabasarano nel  Daghestan, Tat nel  Daghestan, Tataro nel  Tatarstan, Tsakhur nel  Daghestan, Tuvano nella  Tuva, Udmurto nell' Udmurtia, Yiddish nell'</i>

		<i>Oblast' autonoma ebraica</i>
S		
	Sahra Occidentale	<i>Arabo</i>
	Saint Kitts e Nevis	<i>Inglese</i>
	Santa Lucia	<i>Inglese</i>
	Saint Vincent e Grenadine	<i>Inglese</i>
	Samoa	<i>Samoano, Inglese</i>
	San Marino	<i>Italiano</i>
	São Tomé e Príncipe	<i>Portoghese</i>
	Senegal	<i>Wolof, Serer, Francese</i>
	Serbia	<i>Serbo (ufficiale), Croato (in  Voivodina), Ungherese (in  Voivodina), Rumeno (in  Voivodina), Ruteno (in  Voivodina), Slovacco (in  Voivodina, Lingua dei segni serba</i>
	Seychelles	<i>Creolo delle Seychelles, Inglese, Francese</i>
	Sierra Leone	<i>Inglese</i>
	Singapore	<i>Cinese, Inglese, Malese, Tamil</i>
	Siria	<i>Arabo</i>
	Slovacchia (Rep.)	<i>Slovacco, Tedesco (localmente)</i>
	Slovenia	<i>Sloveno, Italiano (Ankarano, Capodistria e Pirano), Ungherese (Dobrovnik, Hodoš, e Lendava)</i>
	Salomone (Isole)	<i>Inglese</i>
	Somalia	<i>Somalo, Arabo ufficiale in:  Puntland,  Somaliland</i>
	Spagna	<i>Spagnolo (ufficiale), Basco ufficiale in  Paesi Baschi e  Navarra, Catalano ufficiale in:  Isole Baleari -  Catalogna -  Valencia, Galiziano ( in Galizia), Occitano (in  Catalogna), Lingua dei segni catalana (in  Catalogna)</i>
	Sri Lanka	<i>Singalese, Tamil</i>
	Stati Uniti d'America	<i>Nessuna lingua ufficiale stabilita, l'Inglese è de facto la lingua ufficiale e nazionale. Inglese ufficiale in:  Alaska,  Alabama,  Samoa Americane,  Arizona, </i>

		<p>Arkansas,  California,  Colorado,  Florida,  Georgia,  Guam,  Hawaii,  Idaho,  Illinois,  Indiana,  Iowa,  Kansas,  Kentucky,  Mississippi, Missouri, Montana, Nebraska, Carolina del Nord, Nord Dakota, Oklahoma, Isole Marianne Settentrionali, Carolina del Sud, Sud Dakota, Tennessee, Isole Vergini Americane, Utah, Virginia, Wyoming. Parlano: Francese (in Louisiana), Caroliniano (in Isole Marianne Settentrionali), Chamorro ufficiale in Guam e Isole Marianne Settentrionali), Hawaiano (in Hawaii), Samoano (in Samoa Americane), Spagnolo ufficiale in: Porto Rico e Nuovo Messico, Lingua dei segni americana (de facto)</p>
	Sudafrica	Afrikaans, Inglese, Ndebele, Sesotho del nord, Sesotho, Swazi, Tsonga, Tswana, Venda, Xhosa, Zulu
	Sudan	Arabo, Inglese
	Sudan del Sud	Inglese
	Suriname	Olandese
	Svezia	Svedese è di fatto la lingua ufficiale
	Svizzera	Francese (ufficiale in tutta la Confederazione), Tedesco (ufficiale in tutta la Confederazione), Italiano (ufficiale in tutta la Confederazione), Romancio (ufficiale in tutta la Confederazione), Lingua dei segni italiana, Lingua dei segni francese, Lingua dei segni tedesca
	eSwatini o Swaziland	Swati, Inglese
T		
	Taiwan	Cinese standard
	Tagikistan	Tagico
	Tanzania	Swahili, Inglese
	Thailandia	Thai
	Timor Est	Tetum, Portoghese

	Togo	<i>Francese</i>
	Tonga	<i>Tongano (nazionale), Inglese</i>
	Trinidad e Tobago	<i>Inglese</i>
	Tunisia	<i>Arabo</i>
	Turchia	<i>Turco</i>
	Turkmenistan	<i>Turkmeno</i>
	Tuvalu	<i>Tuvaluano, Inglese</i>
U		
	Ucraina	<i>Ucraino</i>
	Uganda	<i>Swahili, Inglese</i>
	Ungheria	<i>Ungherese</i>
	Uruguay	<i>Spagnolo</i>
	Uzbekistan	<i>Uzbeko</i>
V		
	Vanuatu	<i>Bislama, Inglese, Francese</i>
	Vaticano (Città del)	<i>Latino, Italia</i>
	Venezuela	<i>Spagnolo, Italiano (localmente)</i>
	Vietnam	<i>Vietnamita</i>
Y		
	Yemen	<i>Arabo</i>
Z		
	Zambia	<i>Inglese</i>
	Zimbabwe	<i>Lingua shona, Lingua ndebele del nord, Lingua dei segni dello Zimbabwe: chewa, sena, kalanga, nambya, ndau, shangani, sotho del Nord, tonga, tosa, tswana, venda, xhosa</i>

RIFLESSIONE 3

GESU' parlava aramaico (?)

Lo sapevi che Gesù parlava quasi sempre aramaico?

La lingua della vita quotidiana di Gesù non era il greco, ma molto probabilmente l'aramaico. Per questo nei Vangeli troviamo ancora alcune sue parole nella lingua originale, come: talità cum ed eloi eloi lema sabkatani, che gli evangelisti hanno scelto di conservarle perché raccontano qualcosa di importante.

Gesù non è un personaggio astratto o leggendario: ha vissuto in una cultura, ha parlato una lingua, ha abitato una storia concreta.

Ma al giorno d'oggi, come d'altronde anche di ieri, su tutta la fascia del Nord Africa, vale a dire da Gibilterra a Istanbul, la gente in genere al 90% parlava un minimo di tre o lingue, sebbene abbia incontrato gente che ne parlava ben 13.

Se noi frequentassimo mercati o kibbutz, ci saremmo accorti che ci sono ragazzini che vendicchiano frutta e parlano molto bene tre o quattro lingue.

Ai tempi di Gesù si parlava contemporaneamente nella cosmopolita Gerusalemme più di quattro lingue, virgola, come lingue correnti, l'ebraico, l'aramaico, il greco, il latino, lingue parlate da tutti, giacché tutti commerciavano, fra loro anche Pietro e anche Giuda Iscariota, e appunto Gesù di Nazareth, che essendo, Dio incarnatosi, che nei Vangeli, è un essere umano che parlava tutte le lingue di questo mondo.

Ecco spiegato come mai alla venuta della Pentecoste, quando gli Apostoli si misero a predicare le genti comprendevano le loro parole. "I primi discepoli di Cristo furono scelti da lui per predicare la fede dovunque percorrendo tutto il mondo, secondo il comando evangelico: "Andate, ammaestrate tutte le genti". Ora, non era conveniente che coloro i quali erano inviati per istruire gli altri, avessero bisogno di essere istruiti dagli altri, per poter parlare e per intendere quello che gli altri dicevano.

Specialmente perché gli inviati erano di una sola nazione, cioè della nazione giudaica, secondo la predizione di Isaia: "Quelli che escono con impeto da Giacobbe riempiranno con la loro discendenza la faccia della terra" (Is 27,6 Vg). Inoltre, essi erano poveri e impotenti, e non avrebbero potuto trovare facilmente da principio interpreti fedeli: soprattutto essendo essi inviati ai popoli pagani.

Perciò era necessario che Dio provvedesse loro col dono delle lingue: cosicché, come la diversità delle lingue era cominciata quando i popoli si erano abbandonati all'idolatria (Gn 11,7ss); così fu dato un rimedio a questa diversità col dono delle lingue, quando i popoli stavano per essere richiamati al culto del vero Dio" (Somma teologica, II-II, 176, 1).

QUARTO CAPITOLO

DA BABELE ALL'ESPERANTO

*"ESPERANTO", UNIVERSALA LINGVO
POR MONDO DE POPOLOJ KAJ LINGVOJ.*

La dispersione delle lingue, e passaggi linguistici, di cui all'argomento *"Il Linguaggio come prossimità dell'individuo"*, ci portano a prendere, per un attimo, il tentativo linguistico di costruire una lingua pianificata che aiuti l'umanità a superare le decine e decine di lingue, dialetti, idiomi, ecc.

Le **lingue pianificate** sono numerose e si dividono principalmente in due categorie: **ausiliarie e internazionali**, create per facilitare la comunicazione tra parlanti di lingue diverse. La più nota e diffusa lingua ausiliaria è l'**Esperanto**. Queste lingue sono pensate per essere imparate facilmente e servire come lingua franca, come ***l'Esperanto, creato da L.L. Zamenhof nel 1887 è la più diffusa***, seguita da tentativi, più o meno validi.

L'assunto di **Zamenhof**, nel creare l'**ESPERANTO**, è che l'assenza o difficoltà di dialogo dovuta alle differenze linguistiche crea incomprensioni, ed è stata causa di violenza più volte nel corso della storia. Egli chiamò l'esperanto dapprima **Lingvo Internacia** (pronunciata: *lingvo internazia/*), poiché aveva come scopo quello di essere usata come lingua tra le diverse nazioni che così avrebbero potuto dialogare e comprendersi a vicenda, proteggendo le lingue minori e quindi la differenza linguistica.

La lingua ausiliare pianificata **ESPERANTO**, si stima che siano presenti esperantisti in almeno **120 paesi nel mondo**, principalmente in Europa, Brasile e Cina, ed attualmente si sta diffondendo anche molto in Africa e in est asiatico.

La regolarità, la semplicità e la forte produttività dell'esperanto permettono al discente (anche autodidatta) di raggiungere un livello di competenza linguistica soddisfacente in un tempo molto minore rispetto a qualsiasi lingua etnica; *si stima che siano necessari meno di sei mesi di studio per avere una buona padronanza dell'esperanto, contro gli anni di studio di altre lingue per raggiungere lo stesso livello.*

In **EUROPA**, le proposte per usare l'esperanto come lingua franca nel Parlamento europeo, finora l'Unione europea giustifica la politica multilinguista che prevede l'uso delle 24 lingue ufficiali per motivi di trasparenza, alimentando le critiche di chi sospetta che questa politica stia in realtà portando verso l'uso del solo inglese, la cui crescente dominanza ha limitato la necessità pratica di un'alternativa pianificata come l'esperanto
(vedasi: <https://www.geopop.it/cose-lesperanto-la-possibile-lingua-comune-europea-inventata-a-tavolino-e-mai-usata/>
<https://www.geopop.it/>)

Allo scopo di sviluppare e diffondere la cultura della lingua, ogni anno l'**Associazione Universale Esperanto** (U.E.A.) organizza in una diversa località il **Congresso Universale di Esperanto**, l'**Internacia Junulara Kongreso** è il principale evento rivolto principalmente ai giovani esperantisti; **IKUE-Kongreso** è un incontro a tema cattolico; il Congresso internazionale della **ILEI**, lega internazionale degli insegnanti esperantisti... e così via.

Tra le organizzazioni esperantiste, recentemente è emersa la Civitas esperantica (*Esperanta civito*), in contrasto con le organizzazioni esperantiste tradizionali poiché si propone come scopo il riconoscimento della **comunità esperantista come identità culturale transnazionale**.



Un riassunto abbastanza chiaro sul carattere della lingua è dato dalla *bandiera dell'esperanto, che è formata da un fondo verde che sull'angolo superiore sinistro presenta un riquadro bianco nel quale sta una stella verde a 5 punte* (la bandiera per questo è anche detta **verda stelo**, stella verde).

La stella a cinque punte rappresenta i cinque continenti abitati, il colore verde la speranza di un futuro migliore, mentre il bianco rappresenta la neutralità e la pace.

Tra vari simboli di  limitato successo, un'altra bandiera ideata da un esperantista brasiliano nel 1987 è invece ampiamente conosciuta. È detta **Jubilea**, e rappresenta due "e" verdi disposte simmetricamente su fondo bianco a rappresentare il mondo. I colori sono anche qui il bianco e il verde, con i medesimi significati della bandiera più tradizionale. A parte alcune preferenze entrambe le bandiere sono riconosciute dagli esperantisti, anche se la più nota e usata è la tradizionale **verda stelo**.

ESPERANTO potrebbe essere uno strumento ponte nel semplificare la comprensione linguistica fra tutti i popoli. L'**Esperanto**, le cui regole della grammatica dell'esperanto, scelte da varie lingue studiate da Zamenhof affinché fossero semplici da imparare.

La lingua è fortemente agglutinante e isolante, con prefissi e suffissi che possono essere liberamente ricombinati con altre radici per generare nuove parole, rendendo possibile comunicare anche con un vocabolario ristretto. L'**ESPERANTO** linguisticamente, foneticamente, grammaticalmente, possiede **23 consonanti** e cinque vocali; a ciascun fonema della lingua corrisponde una lettera, così da avere la massima trasparenza fonologica possibile ed evitare ambiguità. Tra le consonanti, due sono approssimanti o semivocali, ossia la "j" e la "ŭ", presenti esclusivamente nei dittonghi. Le radici lessicali dell'esperanto sono scelte in base al principio della massima internazionalità.

La variabilità nella pronuncia è molto ristretta, tuttavia è possibile che si realizzino delle varianti combinatorie come quando la "n" (pronunciata di solito come la [n] dell'alfabeto fonetico internazionale), è seguita da consonante velare e spontaneamente si assimila ad essa, con realizzazione [ŋ]. In ogni caso è opportuno evitare la confusione con altri fonemi. La presenza di sole cinque vocali garantisce la reciproca comprensione anche se queste sono pronunciate in modo più aperto o più chiuso (rispetto ai fonemi di riferimento) da parlanti di diversa provenienza.

L'accento di parola nelle parole plurisillabiche è posto sempre sulla penultima sillaba, quindi non è necessario ricorrere a segni grafici per gli accenti. La scrittura dell'esperanto è perfettamente monogrammatica: *a ogni grafema corrisponde un fonema* e viceversa. Poiché lo spazio fonetico dell'esperanto (cioè, l'insieme dei suoni usati nella sua fonetica) è composto da 28 elementi, Zamenhof introdusse due segni diacritici. Il primo è il circonflesso (^) presente nelle tastiere delle macchine per scrivere del suo tempo, basate sull'alfabeto del francese, per creare nuove lettere: "ĉ, ĝ, ĥ, ĵ, ŝ". Il secondo è il segno di breve, impiegato per creare la lettera "ŭ" che indica una "u semiconsonantica" (come la "u" di *uomo* /'wɔmo/). Le lettere "q, w, x, y" sono utilizzate solo nelle espressioni matematiche (in particolare la "x" viene usata nel sistema di scrittura "cx" descritto in seguito).



Lettere dell'esperanto e relativi suoni
(trascritti nell'alfabeto fonetico internazionale)

A a	B b	C c	Ĉ ĉ	D d	E e	F f
/a/	/b/	/ts/	/tʃ/	/d/	/e,ɛ/	/f/
G g	Ĝ ĝ	H h	Ĥ ĥ	I i	J j	Ĵ ĵ
/g/	/dʒ/	/h/	/x/	/i/	/j/	/ʒ/
K k	L l	M m	N n	O o	P p	R r
/k/	/l/	/m/	/n/	/o,ɔ/	/p/	/r/
S s	Ŝ ŝ	T t	U u	Ŭ ŭ	V v	Z z
/s/	/ʃ/	/t/	/u/	/w/	/v/	/z/

Come ho detto precedentemente, l'ESPERANTO è una lingua "agglutinante", ciò significa che le sue parole sono costituite dall'accostamento di più morfemi che determinano il significato. Tali morfemi, che possono includere prefissi e suffissi, rimangono

invariati anche dopo essere stati uniti tra loro. Inoltre, ciascun morfema veicola un significato. Nelle lingue agglutinanti le parole sono costituite dalle radici, che poi vengono aggiunti i prefissi, o i suffissi, per esprimere delle categorie grammaticali, ad esempio: il genere, i numeri, il caso, il tempo verbale.

I morfemi sono espressi da suffissi e non da cambiamenti interni della radice della parola, o cambianti della parola, o cambiamenti in forza della parola. Inoltre, in una lingua agglutinante, gli affissi non vengono mai, così come per gli altri, e non cambiano forma in base alla presenza di altri.

Esempio: il suffisso **"ej"**, più la vocale di termine **"o"**, indicherà un **"luogo"**, per cui il verbo **"lerni"**, che significa "imparare", e al verbo **lerni** ci aggiungiamo il suffisso **"ej"**, che indica il luogo, avremo **"lernej"**, cioè il luogo dove si impara. Se alla parola **"lernej"**, ci mettiamo la desinenza finale **"o"**, come sostantivo, indicherà un ambiente chiuso, un locale, quindi **"lerni+ej+o"**, elidendo la desinenza "i" della radice lerni, si avrà **"lernejo"**, ovvero **"scuola"**.

In **ESPERANTO** ogni parola potrà essere **"prefisso"** e anche **"suffisso"**, per cui due parole unite formeranno un'altra unica parola di senso compiuto da essa derivata. La desinenza finale della parola, che indica l'appartenenza ad un gruppo grammaticale, può essere **"troncata"**, quando si trova all'interno della nuova parola formata. Esempio: abbiamo la parola **"sano"**, che significa **"salute"**, quindi il suffisso **"ul"**, che indica l'individuo, e unendo il tutto **"san+ul+o"**, elidendo la desinenza "u" della radice sano, si avrà la nuova parola **"sanulo"**, ossia l'individuo sano, cioè la persona che è sana. Pertanto, se prendiamo la radice **"mal"**, che significa **"inverso, contrario"** e quindi uniamo il prefisso **"mal+sanul+o"**, abbiamo la nuova parola **"malsanulo"**, la persona ammalata, ossia **"ammalato"**. Per cui vediamo **"mal"**(prefisso negativo)+**"sanul"**(radice)+**"ej"**(suffisso di luogo)+**"o"**(desinenza maschile)" da la nuova parola **"malsanulejo"**, che indica il luogo delle persone ammalate, ossia **"ospedale"**.

Esperantujo è il termine che denota i luoghi ove si parla esperanto e l'Associazione universale esperanto (UEA), con sede a Rotterdam e in relazioni ufficiali con l'ONU e l'UNESCO, è la principale associazione di parlanti. L'Akademio de Esperanto è la

principale istituzione dedicata allo studio della lingua, mentre il principale convegno annuale è il Congresso universale (UK).

La tradizione dell'**Esperanto** in Polonia e in Croazia è stata dichiarata patrimonio culturale immateriale. Proposto come lingua franca per l'Unione europea, l'**Esperanto** ha ricevuto nel corso del XX secolo l'avallo delle Nazioni Unite, ad esempio nella Conferenza di Montevideo (1954).

1887

2,000,000++

1. International
2. Neutral
3. Equal
4. Easy
5. Living

L. L. Zamenhof
(1859-1917)
Doktoro Esperanto

ESPERANTO

Saluton.
Hello.

Kiu estas via nomo?
What's your name?

Mia nomo estas...
My name is...

Kiel vi fartas?
How are you?

Bone, dankon.
I'm fine, thanks.

Ĝis revido.
Goodbye.

Grammar

noun -o
adjective -a
adverb -e
infinitive -i
plural -j
accusative -n
directional -n

Present tense
Mi lernas - I learn

Past tense
Mi lernis - I learnt

Future tense
Mi lernos - I will learn

Grammar

present -as
past -is
future -os

singular
mi (I)
vi (you)
li (he)
ŝi (she)
ĝi (it, s/he)

plural
ni (we)
ili (they)

0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	100	1,000	today	tomorrow
nulo	unu	du	tri	kvar	kvin	ses	sep	ok	naŭ	dek	cent	mil	hodiaŭ	morgaŭ
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday
														Thursday
														Friday
														Saturday
														Monday
														Tuesday
														Wednesday</

QUINTO CAPITOLO

LA PARABOLA DEL “*BUON SAMARITANO*”

*Passano i tempi, si presentano sulla scena della vita nazioni, epoche, lingue, imperi, uomini più o meno importanti, panta rei, tranne un uomo che con la sua Parola stravolgerà tutto e tutti, ieri, oggi, domani: **GESU'**.*

*Egli userà, usa e userà una parola semplice, di cinque lettere, ma così sconvolgente e prorompente e che avrà come base l'**IO** e il **PROSSIMO**.*

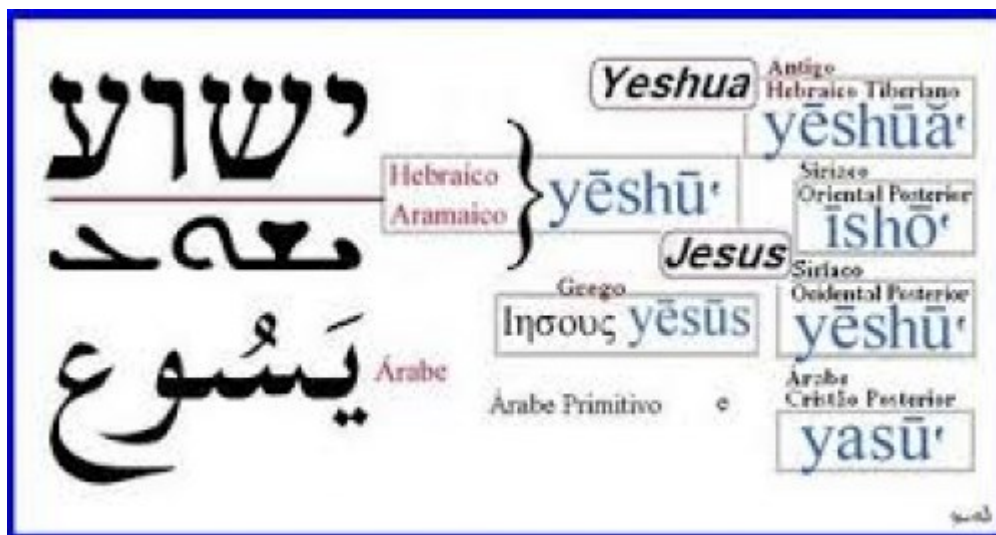
*E lo strumento principe per l'insegnamento educativo, e pedagogico, saranno le **parabole** per far esaltare l'**AMORE**.*

*Una, se non la, parabola per eccellenza che, fra le trentasei parabole evangeliche, dei quattro evangeli, parla del “**prossimo**” è la parabola del “**BUON SAMARITANO**”.*

La parabola del “**BUON SAMARITANO**” è una parabola nell’apparenza semplice, perché racconta una situazione, direi addirittura quotidiana, che può essere calata anche nei tempi nostri.

Per cogliere bene il racconto di questo brano del Vangelo è necessario partire dal dialogo che Gesù ha con questo dottore della legge, il quale si alza con l’intenzione di metterlo alla prova. Non è uno che vuole imparare da Gesù; gli fa una domanda capziosa, come hanno fatto tante volte altri dottori della legge, farisei e scribi.

Questo dottore della legge chiede a Gesù: “**Maestro...**” vuole appunto discutere con Lui, come con uno che si presenta e si spaccia per tale: “...**cosa devo fare per avere, ereditare la vita eterna?**” (Lc.10,25). Sappiamo che è uno addetto ai lavori, uno studioso che ci vive, la medita e la studia tutti i giorni, e quindi dovremmo guardare a questo dialogo come a un confronto tra due maestri, molto comune a quell’epoca, un sistema per chiarire e approfondire alcuni punti della legge, anche se in questo caso prevale il tono polemico.



La prima parte della domanda, che il dottore rivolge a Gesù, è sul fare: “...**cosa devo fare?**” (Lc. 10,25); quindi è sull’agire e sulla vita morale. Il “fare”, per questo dottore della legge, come per tutti gli israeliti osservanti al tempo di Gesù, non era una cosa semplice, poiché il cuore dell’ebraismo, era tutta una serie di precetti, a volte piccoli e per noi addirittura banali, che erano, e lo sono ancora oggi, ben 613, di cui 365 divieti e 248 obblighi, registrati nella tradizione talmudica, che regolamentano tutti gli aspetti della vita sociale, dal matrimonio alle procedure cerimoniali, nonché diverse regole e divieti alimentari.

Così pure si credeva che il corpo umano possedesse 248 ossa; quindi 248 comandamenti positivi: che voleva dire, per un israelita osservante, dare lode al Signore con ogni piccola parte del suo corpo, con tutto il suo essere carnale, con tutta la sua esistenza e con tutto il suo spirito di credente. Per l’antropologia biblica, l’uomo è un qualche cosa di molto concreto, è quello che esiste qui, è corpo e anima insieme, spirito e carne tutto insieme, e quindi con ogni singola parte del corpo (248) deve rispondere e dare lode al Signore; gli altri obblighi (365) sono divieti, ossia comandi al negativo: non devi fare; il loro numero equivale al numero dei giorni dell’anno.

Si può quindi immaginare che la domanda: qual è il più grande comandamento, oppure che cosa bisogna veramente fare, cioè che cosa è essenziale, e che cosa invece è secondario, non era una domanda da poco, e qualche riflessione in merito sarebbe utile anche per l’uomo postmoderno.

La seconda parte della domanda è “...**per ereditare la vita eterna?**” [Lc 10,25] Questa è una domanda di pura mentalità farisaica, che vede nella fedeltà dell’esercizio di questi 613 precetti il mezzo per ereditare, guadagnare, meritare la vita eterna.

Gesù, come fa anche in qualche altra occasione, non gli risponde, anche se avrebbe potuto rispondere molto più banalmente: guarda tra questi 613 precetti, io ti dico: questo è il più importante, poi il secondo, il terzo, il quarto... gli altri invece sono meno importanti.

N.	Parabola	Matteo	Marco	Luca	Giovanni
01	<i>Luce</i>	5,14-16	4,21-23	8,16-18	-
02	<i>Pagliuzza e Trave nell'occhio</i>	-	-	6,39-42	-
03	<i>Casa sulla sabbia e sulla roccia</i>	7,24-27	-	6,47-49	-
04	<i>Seminatore</i>	13,1-9.18-23	4,1-20	8,5-15	-
05	<i>Zizzania</i>	13,24-30.36-43	-	-	-
06	<i>Granello di senape</i>	13,31-32	4,30-32	13,18-19	-
07	<i>Lievito</i>	13,33	-	13,20-21	-
08	<i>Tesoro nascosto</i>	13,44	-	-	-
09	<i>Perla preziosa</i>	13,45-46	-	-	-
10	<i>Rete</i>	13,47-50	-	-	-
11	<i>Pecorella smarrita</i>	18,12-14	-	15,1-7	-
12	<i>Servo spietato</i>	18,23-35	-	-	-
13	<i>Lavoratori nella vigna</i>	20,1-16	-	-	-
14	<i>Due figli</i>	21,28-32	-	-	-
15	<i>Vignaioli omicidi</i>	21,33-44	12,1-12	20,9-18	-
16	<i>Nozze di Caana</i>	22,2-14	-	14,15-24	-
17	<i>Fico</i>	24,32-35	13,28-29	21,29-33	-
18	<i>Servi in attesa - Servo fidato</i>	24,45-51	13,33-37	12,35-48	-
19	<i>Dieci vergini</i>	25,1-13	-	-	-
20	<i>Talenti/mine o Dieci monete d'oro</i>	25,14-30	-	19,12-27	-
21	<i>Seme sparso</i>	-	4,26-29	-	-
22	<i>Due debitori</i>	-	-	7,41-47	-
23	Buon Samaritano	-	-	10,25-37	-
24	<i>Amico inopportuno</i>	-	-	11,5-8	-
25	<i>Ricco stolto</i>	-	-	12,16-21	-
26	<i>Fico sterile</i>	-	-	13,6-9	-
27	<i>Invitato e invitante</i>	-	-	14,7-14	-
28	<i>Dracma perduta</i>	-	-	15,8-10	-
29	<i>Padre Misericordioso (Figlio prodigo)</i>	-	-	15,11-32	-
30	<i>Amministratore scaltro</i>	-	-	16,1-13	-
31	<i>Lazzaro e il ricco epulone</i>	-	-	16,19-31	-
32	<i>Giudice e la vedova</i>	-	-	18,1-8	-
33	<i>Fariseo e il Pubblicano</i>	-	-	18,9-14	-
34	<i>Buon Pastore</i>	-	-	-	10,1-16
35	<i>Vie e i tralci</i>	-	-	-	15,1-8
36	<i>Pecori e capri (Giudizio Universale)</i>	25,31-46	-	-	-

הבשורה על פי לוק 10,25-37
in lingua "ebraica"

- 25 קם רופא למשפט כדי להעמיד אותו במבחן: "מה המורה, מה עלי לעשות כדי לרשת חיי נצח?"
- 26 אמר לו ישוע: "מה כתוב בחוק? מה אתה קורא?"
- 27 הוא השיב: "תאהב את ה' אלוךך בכל לבבך ובכל נפשך ובכל עוצמתך ובכל נפשך ואת חברך כמוך."
- 28 «וישוע: ענית היטב; עשה זאת ותחיה».
- 29 אבל הוא, שרצה להצדיק את עצמו, אמר לישוע: "ומי הוא שכני?"
- 30 ישוע אמר, 'אדם ירד מירושלים ליריחו ונתקל בשודדים שהפשיטו אותו, היכו אותו ואז הלך והשאיר אותו מת למחצה
- 31 במקרה, כומר הלך באותה דרך וכשראה אותו עבר בצד השני.
- 32 גם לוי, כשבא למקום ההוא, ראה אותו וחלף על פניו.
- 33 אך שומרוני, שנסע, ראה אותו כשעבר על פניו ורחם עליו.
- 34 הוא התקרב אליו, חבש את פצעיו ושפך עליהם שמן ויין; ואז, כשהעמיס אותו על סוסתו, לקח אותו לפונדק וטיפל בו.
- 35 למחרת, הוא הוציא שני דנרים ונתן אותם לפונדקאי באומרו: שמור עליו ומה תוציא יותר, אני אחזיר לך בשובי.
- 36 מי משלושת אלה לדעתך היה שכנו של מי שנתקל ב?
- 37 הוא ענה: "כל מי שמרחם עליו." ישוע אמר לו: "לך."

Vangelo secondo Luca 10,25-37
in lingua "italiana"

- 25 Un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?"
- 26 Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?"
- 27 Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso".
- 28 E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".
- 29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?"
- 30 Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.
- 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte.
- 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.
- 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione.
- 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.
- 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.
- 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti?"
- 37 Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa lo stesso."

Oppure avrebbe potuto dire: tutti sono importanti, ma invece gli dà una risposta con una altra domanda, perché vuole coinvolgere il dottore della legge, vuole impegnarlo nell'esame della sua coscienza, lo invita a cercare e a trovare la risposta da solo.

Ed ecco la sorprendente risposta di Gesù con un'altra domanda, che pone su due piani: quello esterno oggettivo, e quello interno soggettivo: "**Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?**" (Lc 10.25-26) Sembra quasi provocarlo, come per dire: tu sei l'esperto, tu sei un dottore della legge che ha tra le mani la Torah tutti i giorni (insegnamento impartito al popolo mediante i profeti: per antonomasia, la Legge, cioè gli insegnamenti e le prescrizioni impartiti da Mosè e contenuti nel Pentateuco: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio*, e allora prova a darti da solo questa risposta e vedi se le cose più importanti sono i 613 precetti oppure qualcos'altro di più importante.

Il dottore della legge acconsente a questa proposta provocatoria di Gesù e, da buon conoscitore della legge, risponde immediatamente: "**Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza, con tutta la tua mente e il tuo prossimo come te stesso**" (Lc 10,27).

Questo è un comandamento duplice che, così come lo recita il dottore della legge, non lo si trova scritto da nessuna parte dell'Antico Testamento; non c'è nessun passaggio che riporti un comandamento d'amore sequenziale verso Dio e verso il prossimo. O meglio. quello dell'amore di Dio si trova nel Libro del Deuteronomio, al cap. 6 v. 5: "**Tu amerai il Signore, tuo Dio. con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze**" e quello del prossimo nel libro del Levitico, al cap. 19 v. 18: "Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma **amerai il tuo prossimo come te stesso.**"

Quindi quello che è nuovo in questa risposta è **l'accostamento di questi due tipi di amore, verso il divino e verso l'umano**, di questi due comandamenti che il dottore della legge declama come la sintesi del comandamento più importante dell'Antico Testamento, e lo fa spontaneamente.

Gesù proclamerà invece il suo comandamento, che è un qualche cosa di abbastanza diverso: **“Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”** (Gv 15,12), (e su quel come ci sarebbe da versare fiumi di inchiostro in rapporto all’istruzione, alla educazione e alla formazione pedagogica e pedagogista).

Gesù pubblicamente elogia il dottore della legge, dicendo: **“Hai risposto bene; fa questo e vivrai”** (Lc 10,371), mettendoci il termine fare, cioè l’agire, non il solo credere o il solo osservare, ma il fare per meritarsi la vita eterna.

Il dottore della legge però non si dà per vinto e vuole continuare a mettere in difficoltà Gesù e gli rivolge una seconda domanda, molto più insidiosa della prima. L’evangelista Luca, addirittura, commenta e spiega il motivo di questa seconda domanda; dice: *“Volendo giustificarsi...”* (Lc 10,29), cioè volendo riscattarsi, volendo non fare la brutta figura che ha fatto fino a questo momento, gli fa un'altra domanda: **“...e chi è il mio prossimo?”** (Lc 10,29).

Porsi questa domanda vuol dire disegnare un limite, una frontiera, definire l’orizzonte della prossimità. Il limite ha sempre una duplice valenza: **chi è il mio prossimo, ma, anche, chi non lo è più**, chi è fuori, poiché la cosa più semplice, più banale, sarebbe dire: tutti sono il prossimo, con la conseguenza che il concetto di prossimo non avrebbe più nessun senso; se tutti lo sono è inutile parlarne.

Inoltre, la domanda **chi è il mio prossimo?** è una domanda che vorrebbe in un certo senso circoscrivere, delimitare l’ambito delle responsabilità: fino a dove arriva? fino a dove devo amare? da quale punto in poi sono esonerato, liberato dalla mia responsabilità per l’altro? e chi è degno, chi merita di essere amato da me? chi posso non considerare più soggetto del mio amore?

Per inciso, la parola prossimo proviene dal verbo latino **“prope”**, che in italiano indica la persona più vicina a me; per gli israeliti questo concetto era fondamentale, e il popolo di Israele, dal suo punto di vista, si considerava un popolo eletto; quindi, il prossimo è solo uno che fa parte del popolo eletto, della famiglia, è un fedele, è un osservante zelante.

Nei nostri giorni e nella nostra vita, questo concetto di prossimità, si sta evolvendo e cambiando, tant’è che, se *noi oggi dovessimo chiederci: chi è il mio prossimo?* Sicuramente ci

accorgeremmo subito che la situazione è molto complessa, perché il mondo, nel quale viviamo, è molto complesso e sempre più globalizzato.

I nostri nonni o bisnonni, che vivevano in Italia o in altri Paesi, sicuramente il concetto del prossimo lo avevano molto chiaro: era quel nucleo familiare, quel vicino di casa, quel gruppo di persone che magari non andava oltre la parrocchia, di un piccolo paese dove tutti si conoscevano e si frequentavano, dove tutti sapevano tutto gli uni degli altri.

Oggi, il mondo nel quale viviamo si è molto allargato, esteso, è molto diverso. Ci piace o no, ma è un dato di fatto che il mondo tutto intero oggi sta diventando, come qualcuno ama chiamare, un villaggio globale.



quale viviamo si è molto diverso. Ci di fatto che il diventando, come villaggio comune

Quindi il nostro prossimo non è soltanto colui che abita a Pisa, in Italia, ma attraverso il tipo di economia, che è globale, e attraverso l'informazione, che è globale anch'essa, verrebbe da dire che noi veramente diverremmo, se non lo siamo già, molto più presso (perché il concetto di prossimo è stare presso qualcuno, gli uni di fronte agli altri), più prossimi, più vicini, e allora dovremmo allargare lo sguardo a questo villaggio globale, e di conseguenza anche la responsabilità e corresponsabilità personale si allargherebbe, si estenderebbe per diventare una responsabilità globale. Quindi anche coloro che verranno a vivere su questa terra, che noi non conosceremo mai, sono il nostro prossimo, perché stanno presso di noi e noi siamo anche responsabili di loro.

Oggi è il caso di parlare di un **prossimo globale**, nel senso che oggi, come oggi, tutti siamo responsabili e corresponsabili di tutti, e nessuno nel mondo di oggi può considerarsi fuori dal concetto di prossimità.

Continuando "**Ma volendo giustificarsi, disse a Gesù: E chi è il mio prossimo?**" (Lc 10,29). Questa si è una domanda che ci si dovrebbe porre tutti noi, a partire dalle diverse situazioni socio-politiche-personali e globali, prime fra tutte quella della immigrazione: tutti questi immigrati sono il nostro prossimo o possiamo disinteressarci di loro?

Il dottore della legge, quindi, pone la domanda a Gesù: "**E chi è il mio prossimo?**" (Lc 10,29), ma, anche di fronte a

questa domanda, Gesù non risponde, non fa un elenco di prossimi, non fa un discorso teorico, ma gli risponde con un racconto, la *parabola del "Buon Samaritano"*, affinché lui, al termine, possa darsi una risposta.

Gesù, ancora una volta, alla fine, porrà un'altra domanda che obbligherà il dottore della legge a prendere decisamente una posizione: "***Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti?***" (Lc. 10,36)

Qui occorre fare una breve digressione su quella che comunemente è definita la parabola del "*Buon Samaritano*", perché essa non è una parabola - almeno non risulta da nessuna parte che lo sia - e tanto meno non viene detto da nessuna parte che questo "***Samaritano era buono***". Siamo noi che lo qualificiamo così, in relazione all'agire misericordioso riconosciuto convenzionalmente.

Non sappiamo quindi se è una parabola, ma la accettiamo come tale; d'altronde potrebbe essere stato anche un fatto realmente accaduto, di cui Gesù ne è venuto a conoscenza perché qualcuno glielo ha raccontato.

Al momento limitiamoci a tre punti di riferimento, senza entrare però nel merito:

- a) *il contesto letterario, in cui la parabola è stata trasmessa come semplice parte di una unità letteraria più ampia;*
- b) *il contesto originale, la situazione di vita entro la quale la parabola è nata e in funzione della quale è stata immaginata;*
- c) *il contesto attuale, quello di colui che legge la parabola oggi.*

Si sa che ***parabola*** significa spesso una cosa inventata e Gesù fu intelligente anche a inventare le storie - per inciso ritengo che chi insegna dovrebbe avere anche questa capacità - ma comunque egli non sempre inventava, ma talvolta raccontava i fatti realmente accaduti, e quindi la riflessione che si potrebbe proporre è che, se questa, e altre, come quella del *Padre misericordioso*, quella della *Pecorella smarrita*, sono o non sono racconti, narrazioni, parabole.

Le parabole hanno un loro sistema, metodo, criterio di interpretazione, e se, quanto detto, è un fatto realmente accaduto (esempio: *la vedova che getta due monetine al*

Tempio di Gerusalemme), questa non è una parabola; quindi, va capita, interpretata, come una non parabola.

Per cui, ritornando alla parabola del "*Buon Samaritano*", potremmo leggerla con tre chiavi di lettura:

prima chiave:

STORICA

È possibile leggere, in questo racconto, nella scena esemplare, la descrizione di alcune categorie delle persone presenti al tempo di Gesù: la vittima (un esseno?), i briganti (degli zeloti?), i sadducei (levita e sacerdote, casta sacerdotale?), un samaritano (uno straniero?);

seconda chiave:

SIMBOLICA-TEOLOGICA, CRISTOLOGICA, ECCLESIOLOGICA

Interpretazione di tipo spirituale-religiosa-fideista, ma che qui non sarà trattata poiché tutto il quadro si impernia sull'aspetto educativo-pedagogico, anche se questa chiave offrirebbe notevoli spunti di riflessione;

terza chiave:

MORALE

È la terza chiave di interpretazione del racconto, necessaria per cogliere la profondità di questo racconto il cui scopo è quello di modificare, se non cambiare, il punto di vista comportamentale.



SESTO CAPITOLO

ESSERE O FARSI “PROSSIMO”

Il racconto si apre con “***Un uomo scendeva da Gerusalemme...***”, (qualche traduzione dice un tale); un uomo senza nessuna altra sua qualità, caratteristica, nessun aggettivo, senza nome, senza colore, senza, o con, permesso di soggiorno, senza aggettivo, senza caratteristica, né giusto o ingiusto, bello o brutto, ricco o povero, e, per quello che ne sa, poteva essere persino un disonesto o anche un brigante come gli altri, semplicemente un uomo, che potrebbe rappresentare ogni uomo, qualsiasi uomo, tutti gli uomini.

Un uomo che viene spogliato, colpito, abbandonato, lasciato mezzo morto; è spogliato di tutto, ma non della sua umanità, non della sua dignità, che è un valore che incontriamo nell’esperienza dell’incontro con l’altro.

La dignità (e pensiamo quanto viene calpestata nell’attuale fenomeno migratorio e immigratorio verso l’Italia e

l'Europa) è un valore evidente, per cui noi ce ne accorgiamo che siamo di fronte a qualche cosa che è infinitamente diverso da tutto il resto del mondo sub-umano, dato che:

- > è un valore intrinseco, non attribuito da nessuno; la persona ce l'ha per natura, per nascita, per il suo essere persona;
- > è un valore universale, di tutti, a prescindere dalla razza, dal colore, dalla cultura, dall'educazione, dalla religione, dal sesso, dall'età, dalla qualità morale;
- > è un valore sostanziale, perché si potrebbe spogliare la persona dalla sua appartenenza di razza, di colore, di intelligenza, di bontà, ma rimane come sostanza, come cuore, come nucleo quel valore sempre: tutti lo possiedono;
- > è un valore assoluto: che non può entrare mai in conflitto, né collidere, con nessun altro valore;
- > è un valore fondamentale perché è il fondamento per tutti i diritti e i doveri dell'uomo.

Un uomo la cui vita si trova nelle mani di coloro che gli passano accanto e la sua possibilità di sopravvivere è condizionata dal loro intervento.

“Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte”

...per caso vuol dire che quell'incontro, come la maggior parte dei nostri incontri quotidiani, non è stato cercato, organizzato, pensato prima, preparato o studiato, ma è stato prodotto da un percorso normale di vita: per caso, e quindi non voluto, non cercato.



La sua immagine si imprime nella sua coscienza, e dal momento in cui l'ha visto, non può più, logicamente e fisicamente, continuare a vivere come se non l'avessi visto, ma lui c'è.

Lui è mezzo morto, solo sulla strada, ma il sacerdote (rappresentante del nostro disinteresse verso l'altro) invece tira dritto, passò oltre (*qualcuno lo traduce anche con passò dall'altra parte della strada, quasi una situazione di oggi del*

Covid-19 che la gente si sposta sull'altra parte se ti incrocia... esperienza personale); ha girato la testa, ha cercato di scansarlo, di non andargli proprio incontro. Come la persona seguente: il levita. Perché il sacerdote, e poi anche il levita, si sono comportati in questo modo?

Si può ipotizzare che sia il sacerdote che il levita fossero funzionari del Tempio di Gerusalemme e tornassero dal servizio verso le loro abitazioni a Gerico, e non volendo violare le prescrizioni sulle impurità, non potevano accostarsi né al sangue, né ad un cadavere perché se lo avessero toccato avrebbero dovuto fare tutta una serie di purificazioni prescritte dalla legge, per poter ritornare purificati al servizio.

Così la soluzione più semplice è far finta di non vedere, passare dall'altra parte, non avvicinarsi, allungare un pò la strada per aggirare l'ostacolo;

"...invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto..."; provocatoriamente viene proposta la figura di un samaritano, vale a dire un eretico, per il popolo giudaico, un figlio illegittimo, un individuo degno di disprezzo, un escluso dalla comunità, uno scomunicato (*un immigrato? il codivizzato? l'altro che non è come me? e quanti altri casi ancora...*). L'incontro con questo malcapitato, perfettamente estraneo al samaritano, ridimensiona la programmazione del suo viaggio, forse anche il suo progetto di vita della giornata e lo costringe a fare un cambiamento, partendo dalla presenza dell'altro.

"Accogliere l'altro" significa, quindi, rimettere in discussione quello che è il proprio progetto di vita, le leggi che tutelano e garantiscono il proprio progetto di vita, ma che, proprio a partire da queste nuove scomode presenze, che vengono a trovarsi sulla nostra strada, dovrebbero essere ripensare, riformulate in una logica di accoglienza attiva, di dignità, di responsabilità e corresponsabilità: ecco, questo significa accogliere l'altro!



"...lo vide e ne ebbe compassione." e non passa oltre, ma gli passa accanto, vicino, giusto per voler capire; *...vide...* per tutti e tre questi personaggi, si ripete il **verbo/azione vedere**. Quel *...vide...* indica la genesi della coscienza morale e, come per gli altri due, si trova ad una

alternativa: accogliere o rifiutare; vedere cosa si può fare, o decidere di non voler fare nulla.

Tutto si gioca nella qualità del rapporto di questa relazione; nella presa di posizione inevitabile di fronte all'altro: accogliere o rifiutare, far vivere o far morire, essere indifferenti o essere compassionevoli: questa è la nostra coscienza morale.

Il racconto prosegue con un susseguirsi di due verbi fortissimi: **"...lo vide e ne ebbe compassione..."** e la compassione non è un sentimento emotivo, superficiale come a volte si pensa. La compassione nella nostra lingua viene dal latino: *cum patio* = soffro con; in greco il verbo usato da Luca è *sunpharea*, lo stesso che poi usiamo con simpatia.

Nel nostro linguaggio è come dire: entrare nei panni dell'altro; è immedesimarsi con tutto il coinvolgimento emotivo, è come dire: provo per un attimo a immaginarmi di essere nella sua situazione, di dire: guarda siamo uguali, anche io soffro come tu e prendo su di me la tua sofferenza.

Senza la compassione non si fa nessun bene; il samaritano **"...gli si fece vicino..."** e oltre a farsi vicino fisicamente e materialmente, *gli si fece prossimo*, ossia il samaritano non ha fatto diventare prossimo il malcapitato, ma *lui stesso si è fatto prossimo, si è trasformato in prossimo, è diventato prossimo*.

Poi seguono azioni concrete, piene di umanità:

"...gli fasciò le ferite versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui."

ed ecco la vera compassione, fatta di azione, diretta, "senza se, senza ma", in silenzio.



"Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti?" è la domanda che Gesù pone perché vuole che il dottore della legge trovi in sé non una risposta, ma la risposta alla domanda che lui stesso ha fatto, e, di conseguenza la risposta non poteva che essere:

"Chi ha avuto compassione di lui." (Lc 10,37)

...è una affermazione nella coscienza del dottore della legge, il quale deve metterla a confronto con la coscienza del sacerdote, del levita e del samaritano. E l'interrogativo che nasce: dove è l'atteggiamento di prossimità tra queste tre coscienze?

Pertanto, l'importante non è preoccuparsi di chi è il tuo prossimo, ma che ci si sappia fare prossimo degli altri.

Il problema principale, della nostra vita morale, non è quello di riconoscere chi è o chi non è il mio prossimo, ma di saper acquistare l'autoconsapevolezza di essere prossimo e di farsi prossimo per gli altri. Alla fine, ci accorgiamo che ci viene dato un modello, un racconto, un esempio per insegnarci come farsi prossimo, come diventare prossimo, come realizzare la nostra prossimità nei confronti degli altri...una vera pedagogia educativa.



La *conditio sine qua non*, è che:

"ci sia l'altro, poiché, se non ci fosse l'altro, io non potrei essere prossimo, né farmi prossimo, né avere il prossimo, non avrei chi far vivere di relazione, non potrei dare e quindi anche non potrei avere".

L'altro, quindi, è necessario ed indispensabile perché io possa esprimermi e vivere come persona relazionante che può dare e ricevere cura.

Il testo lucano è molto attento al gioco vita-morte; era mezzo morto e la possibilità di vita di questo malcapitato è affidata all'atteggiamento dei passanti. Il ferito soccorso dal samaritano ha trovato la sua vita; è stato salvato attraverso il fatto che qualcuno si è chinato su di lui, con compassione e ha agito con misericordia.

Il dottore della legge che chiedeva cosa dovesse fare per ereditare la vita eterna, riceve una precisa risposta: la tua vita (presente o quella che intendi fare se...) ***è la prossimità verso il fratello nel bisogno***; consegna te stesso a lui e vivrai.

Considerazione...

Mi sono sempre posto la considerazione di come potremmo calare nella realtà di oggi le parabole, e soprattutto la parabola del Buon Samaritano, traguardando l'aspetto pedagogico ed educativo.

Si potrebbe partire dalla domanda finale rilanciata: "***Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?***" (Lc 10,36), ovvero "***chi si è fatto prossimo***", perché è sottile, perché non chiede genericamente *chi è il prossimo, in senso generale*, e la

differenza è radicale, mette in crisi, destabilizza, perché chiede di farsi prossimo, di essere vicino a tutti coloro che sono nella necessità, senza considerare i gradi di prossimità, ma soprattutto è una domanda che costringe a spostare il focus dalla ego-visione a una alter-visione, che aiuta a comprendere come ci si deve comportare da prossimo, in ogni realtà e situazione, non ultima quella di come porsi all'interno di chi soffre, al di là della definizione dei legami, che impongono un intervento.

Per altro interessante sarebbe comprendere ***perché si tende a parlare del prossimo solo in presenza di situazioni di disagio, e non ci si ricorda, quasi mai, dell'essere prossimo in presenza di situazioni positive.***

La domanda di Gesù, e la relativa risposta del dottore della legge, sembrerebbe chiudere il tutto, ma ecco che invece, ancora una volta Gesù ha l'ultima parola, dicendo: ***"Va e anche tu fa lo stesso."*** (Lc 10,37); lo dice al dottore della legge, lo dice a ciascuno di noi; ci chiede di passare *"dal vedere al giudicare, dal giudicare all'agire"*, perché è facile e comodo far finta di non vedere o degnare un semplice sguardo di commiserazione di fronte alle necessità e alle sofferenze degli altri, come fecero il sacerdote e il levita della parabola, e come purtroppo facciamo spesso anche noi.



Difficile è saper governare il proprio individualismo per rivolgersi agli altri, magari rimettendoci e pagando di persona, come fece il samaritano. Ritengo utile, riprendendo la parabola del *"Buon Samaritano"*, segnalare il seguente passaggio: "Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: ***"Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno."***" (Lc 10,35)

Un'altra cosa che questa splendida parabola ci insegna, ieri come oggi, è sviluppare ***la capacità di prendersi cura coinvolgendo l'altro***, avere la cultura della cura per il bene del singolo, ma anche della collettività, coinvolgendo la stessa.

Bene, qui non abbiamo scuse; qui scaturisce l'azione coinvolgente del sociale, ma anche dell'altro, del terzo soggetto chiamato a collaborare in prima persona.

La cosa stupefacente è che il samaritano, perfetto estraneo e straniero, fa una richiesta di cura sulla fiducia.

Quel “...**al mio ritorno...**” non è una garanzia che l'albergatore riavrà i soldi che spenderà per curare il malcapitato. In buona sostanza ti pago per le prime cure, mi rendo conto che il prossimo ha bisogno di ulteriori cure, te lo affido, e ti chiedo, anche se sai che non sono il tuo tipo, di continuare a prenderne cura, spendendo quanto necessario, e “...**te lo rifonderò al mio ritorno.**”

Qui sta il sottile gioco psicologico che costringe, in un certo verso, ad avere cura del prossimo: se non lo vuoi fare per amore, almeno fallo perché ti rifonderò, anche se non ti dico quando ritornerò, tanto è vero che la parabola si ferma qui; non racconta quale è stata la reazione dell'albergatore.

Non c'è una imposizione, c'è una richiesta. Non c'è un lavarsene le mani, ma c'è un coinvolgimento, senza se e senza ma e con finale che ti abbandona con un filo di sconcerto, perché ti lascia aperta ogni possibilità di reazione/risposta, di cui però l'autore si guarda bene dal dirla.

L'insegnamento della parabola, comunque, è intelligente, perché fa capire che per fare bene il bene, come volontario compassionevole e misericordioso, bisogna fidarsi, che non sempre si può farlo da solo, ma deve essere organizzato, deve saper coinvolgere, va fatto in équipe, in sinergia con gli altri soggetti presenti, pubblici o privati, più o meno incidenti nella realtà del bisogno. In sostanza fare il buon samaritano, oggi come oggi, richiede una certa conoscenza sociale (**istruzione**), una certa etica comportamentale (**educazione**), una certa capacità di responsabilità e corresponsabilità (**formazione**) perché la relazione personale e interpersonale superi ogni limite concettuale e realizzare così quella cultura della cura, singola e collettiva, tesa rinnovare l'Uomo in un nuovo Umanesimo.

Pertanto, è doveroso evidenziare un particolare un pò inusuale per Gesù, in questa parabola: *non c'è relazione verbale, ma solo non verbale, tra il samaritano e quell'uomo incappato nei briganti; le uniche parole dirette le troviamo nel momento che coinvolge l'albergatore.*

Nonostante ciò, e qui sta un altro insegnamento, tuttora valido di quanto l'azione possa essere più forte come esempio più delle parole, la parabola lucana esprime in forma dirompente la verbalità dell'azione in quello scandire di azioni compiute dal samaritano: *"...lo vide, ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino, poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui."*

La forza dell'esempio che giustifica quel
"Va e anche tu fa lo stesso".



SETTIMO CAPITOLO

“SCEGLIERE”... COME RELAZIONE

Prima di affrontare la relatività del prossimo, dovremmo teorizzare la **teoria della relatività** di per sé; quindi, il tentativo di interpretare i fenomeni fisici ed elettromagnetici con un'unica legge fisica.

È, in senso largo, ogni teoria fondata sulla ipotesi che qualsiasi esperienza od osservazione (meccanica, fisica, astronomica, ecc.) sia atta a rivelare soltanto moti relativi dei corpi; nel senso stretto oggi generalmente inteso e qui adottato, è la teoria più soddisfacente e compiuta che si possenga sinora in proposito, dovuta ad Albert Einstein.

Nel XIX secolo i fenomeni fisici erano interpretati dalla meccanica classica della legge gravitazionale di Newton.

Poniamo la soluzione dei problemi in una logica scientifica, senza tenere conto dell'aspetto "**emozionale**", che potrebbe sovvertire le logiche scientifiche.

E la prima logica da mettere in chiaro è quella del sistema binario 0,1, da cui non si può prescindere, ossia "**la relazione**". Il sistema binario è un linguaggio numerico di codifica in base 2 utilizzato dagli strumenti informatici per rappresentare le informazioni e che si basa su una lunga sequenza di "0 e 1". La fredda stringente logica scientifica dello 0,1 diventa ancor più stringente nella (ir)razionalità umana se supportata dal cosiddetto "**cuore**", ossia dall'agire dell'"**amore**", della "**carità**".

Ed ecco che entra in scena quel piccolo, ma grande, strumento che ognuno di noi, e dico ognuno di noi, trova la forza di agire come "**singolo**", partendo dal generale "**noi**", come grimaldello da noi a ognuno, utilizzando quella parolina di due lettere, composta da due vocali, una, la "**I**", che costringe ad aprire le labbra e che si appoggia sulla parte inferiore della bocca, mentre l'altra, la "**O**", che apre le labbra della bocca, con la lingua poggiata all'interno della cavità della bocca, che dà il suono completo di "**IO**".

Per cui abbiamo messo un punto fermo di partenza per parlare del "**la relatività del prossimo**", un punto fermo che è "**assoluto**", e non relativo, a meno che vogliamo "**relativizzare**" il tutto, per cui da un semplice 0,1 si può andare all'infinito e vivere una molteplicità di relazioni che renderanno relativa la propria esistenza... usando quel potente strumento condizionante ogni azione di ogni individuo, che piaccia o non piaccia, che voglia o non voglia...ecc... mettendoci nel dubbio, in discussione, ossia "**la relazione**".

Quindi IO esisto perché TU esisti: io agisco nella logica dell'altro, nella relazione positiva o negativa è relativo, in un relativismo assoluto oppure in un assoluto relativo. Allora eccoci alla soluzione del potente, unico e inalienabile strumento che, dal momento in cui si viene al mondo a quando si lascerà questo mondo, ci condizionerà nel nostro agire e che ci costringerà, cosciente o non cosciente, a utilizzare questo verbo, che ci permetterà di essere liberi o non liberi di agire grazie alla nostra



capacità di porsi nella relatività assoluta del decisionismo: il **"SCEGLIERE"** (anche se ci sono verbi simili, quali: vagliare, setacciare, dividere-isolare dal gruppo, separare, distinguere, preferire, optare, eleggere, far cadere la scelta, prendere, stabilire, decidere).

Tu puoi scegliere di amare o non amare, di dire o non dire, di apprezzare o non apprezzare, tu puoi decidere di mettercela tutta o di fare il minimo indispensabile per non avere rogne: **"SCEGLIERE"**, è verbo bellissimo, abbiamo il dono del libero arbitrio, noi possiamo scegliere di perdonare o non perdonare di ritornare a casa con una faccia imbronciata con un viso sorridente, di ritornare a casa investendo la famiglia, oppure gli altri, di come è andata, a noi, la giornata, oppure di arrivare a casa e fare una domanda, ad es: *"posso parlarti del mio lavoro?"* del mio lavoro, tu puoi scegliere di svegliarti e di lamentarti che devi andare al lavoro, perché è una bellissima giornata, oppure di scegliere di svegliarti e goderti la bellissima giornata, anzi ché andare al lavoro...e così dicendo.



La relatività nella relazione è una delle prime caratteristiche della consapevolezza che **la verità**, all'interno della relazione, **è relativa e non assoluta**.

Nella comunicazione si riconoscere che nessuno ha la ragione assoluta; ciascuno ha le proprie ragioni e punti di vista. Se si desidera superare una difficoltà, è essenziale che ogni partner si assuma la responsabilità dei propri errori e lavori per correggerli.

Un aspetto fondamentale, anzi imprescindibile nella relazione, è sicuramente l'**empatia** reciproca e la capacità di condividere emozioni positive e negative. Una comunicazione emotiva viva crea e rafforza il **"io+tu=noi"** nella relazione.

È essenziale che la comunicazione emotiva non venga sopraffatta dalla comunicazione pratica o di **"servizio"** (centrata sulle cose da fare), poiché ciò può portare a una connessione emotiva ridotta nel tempo o ad una vera e propria disconnessione emotiva.



P.Watzlawick ha chiarito che ogni **comunicazione** ha due aspetti: **uno di contenuto e uno relazionale**.

La qualità della comunicazione determina la salute della relazione, uno è l'aspetto di contenuto e riguarda l'informazione trasmessa. L'altro "**aspetto di relazionale**" che definisce la natura della relazione tra i vari soggetti.

La relazioni buona tende a far sì che nella comunicazione l'aspetto relazionale sia meno "*sottolineato*", mentre nelle relazioni disfunzionali si verifica una lotta costante per definire chi comanda. P. Watzlawick sottolinea che quanto più una relazione è spontanea e sana, tanto più l'aspetto relazionale recede sullo sfondo. Al contrario, le relazioni malate sono caratterizzate da una lotta costante per definire la natura della relazione, mentre l'aspetto del contenuto della comunicazione diventa di fatto sempre meno importante. Questo porta a una comunicazione inefficace o poco chiara nei contenuti e/o negli obiettivi da raggiungere e a conflitti che nel lungo periodo minano la relazione stessa.

La dipendenza affettiva, nella relazione, rappresenta un aspetto critico nelle relazioni disfunzionali. Questa condizione si manifesta quando uno dei soggetti basa completamente il **proprio benessere** sull'altro, creando una situazione in cui ogni esigenza personale diventa subordinata alla presenza dell'altro.



È fondamentale riconoscere che, mentre l'amore può creare legami profondi, è altrettanto importante mantenere un senso di relativa indipendenza emotiva per evitare situazioni dannose.

È importante considerare anche l'influenza della cultura sulle dinamiche relazionali. In molte culture, le aspettative riguardo ai ruoli di genere possono influenzare profondamente come le coppie interagiscono tra loro. Ad esempio, in contesti dove il maschilismo è ancora prevalente, può esserci una tendenza a concentrare il potere decisionale in un solo partner, spesso quello maschile.



Infine, **l'empatia reciproca**, insieme alla condivisione delle emozioni, gioca un ruolo cruciale nel rafforzare il legame emotivo nel tempo della relazione con il prossimo.

Le caratteristiche identificate, in particolare da W.R. Beavers, offrono una guida preziosa per chiunque desideri costruire o mantenere una relazione sana e duratura.

OTTAVO CAPITOLO

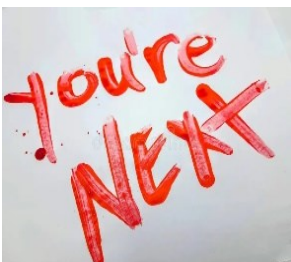
CHI E' IL MIO PROSSIMO?

"Farsi prossimo.

Uomini e donne che cessano di pensare a sé stessi."

LA riflessione ci viene offerta da Don Stefano Warren, biblista, che ha conseguito licenze e dottorato in scienze bibliche presso lo studio biblico francescano di Gerusalemme, oggi è docente di sacra scrittura.

Chi è il mio prossimo?



Quante volte abbiamo ascoltato questa parabola? Quante volte abbiamo sentito la domanda fatta a Gesù dal Dottore della Legge? L'amore del prossimo, previsto da Mosè, necessitava una spiegazione per capire chi fosse il destinatario, per comprendere chi lo meritasse e non dirigere l'amore sulla persona sbagliata.

Chi è il mio prossimo?

Come mai fai questa domanda, dottore della legge, tu che hai studiato Mosè fin dalla giovinezza, tu che sicuramente hai insegnato agli altri il precetto dell'amore contenuto nel Levitico, ora ne chiedi il senso a Gesù? Eppure, abbiamo bisogno anche noi di continuare a fare questa domanda, perché a quanto pare, dopo duemila anni dalla predicazione del Vangelo, ancora abbiamo bisogno di dare una risposta.

Gesù non perde la pazienza col dottore della legge e lo accompagna all'interno di un racconto dal quale la risposta può uscire in modo più evidente. Per fortuna Gesù non perde la pazienza neanche con noi, prende per mano anche noi e ci aiuta a rispondere alla domanda che noi stessi abbiamo posto.

Il racconto del **Buon Samaritano**, riportato da Luca, non è solo un esempio, è un vero e proprio cammino di crescita per il dottore della legge, che alla fine è interpellato da Gesù perché da solo possa trarre le sue conclusioni.

Stupendo è questo Gesù che non fornisce le spiegazioni dall'alto di una cattedra, né prende il posto dell'uomo nel dare le risposte, atteggiamento che sarebbe, più che paterno, paternalista.

Gesù educa nel senso etimologico del termine, tira fuori dal suo interlocutore la risposta e in questo modo lo fa ragionare, lo fa crescere e anche lo responsabilizza.

Quello che leggiamo in questo Vangelo è un piccolo cammino di discernimento in modo che la parola arrivi non solo alla testa, ma al cuore e l'azione non si risolve nella semplice esecuzione di un comando, ma sia l'esito di una convinzione interiore.

Qui abbiamo un dottore della legge, non un potente, però in realtà tutti siamo potenti, tutti infatti abbiamo il potere di fare del bene o di fare del male, di diffondere amore o risentimento, di prendere.

Allora facciamo anche noi il cammino con il dottore della legge per poter rispondere anche noi alla domanda **chi è il mio prossimo oggi?** Per guidare a formulare la risposta, Gesù scardina volentieri alcuni schemi che sembravano consolidati e inattaccabili. Ricordiamoci sempre che il **sacerdote** e il **levita** stanno applicando la legge di Mosè. L'uomo incappato nei briganti era mezzo morto, sembrava morto, per cui c'era il

rischio di infrangere il precetto del libro dei numeri che prevedeva un'impurità di sette giorni per chi toccava un cadavere.

Il **samaritano** invece non ha nulla da perdere, non ha ruoli da difendere, non ha incarichi pubblici da preservare. Anzi di suo è considerato estraneo alla legge di Mosè, può contaminarsi completamente perché è già ritenuto impuro e contaminato. Non ha niente da perdere e per questo non perde neanche la propria umanità.

La compassione, letteralmente gli si muovono le viscere dentro, è lo stesso verbo che viene usato per gli incontri tra Gesù e le persone sofferenti, come la vedova di Nain che aveva appena perso il suo unico figlio. Allo stesso modo è descritto l'amore del Padre misericordioso di fronte al figlio e al prodigo che sta ritornando. Non è un verbo casuale.

Nell'Antico Testamento l'amore del Dio di Israele per il suo popolo era descritto da una madre, come se Dio avesse un utero, grembo di vita, che freme di amore per gli uomini che ha creato. Il samaritano impuro, che non ha nulla di buono agli occhi della legge, conserva in sé lo stile di amore di Dio.

Le sue viscere vibrano dello stesso amore divino, paterno e materno insieme, e come una madre e un padre si prendono cura del loro bambino, così anche il samaritano si prende cura del disgraziato che ha incontrato lungo la strada. Questa cura si esprime in tre azioni.



Egli **medica, trasporta e alloggia.**

Prima azione, la medicazione delle ferite. Egli le fascia e versa olio e vino, un impacco noto a Ippocrate e che quindi è nelle terapie mediche di allora.

Questo è interessante, la cura non è improvvisata, ma è scientifica, ovviamente per quello che poteva saperne la scienza di allora. L'attenzione al malato non è qualcosa di estemporaneo, non è solo frutto di buone intenzioni, ma ha come scopo la riuscita dell'azione, quindi la guarigione, per la quale si è chiamati ad adottare tutte le conoscenze in campo per ottenere reale efficacia.

L'azione di bene non ha come scopo il mio benessere personale, gratificandomi per la mia giustizia, ma è sbilanciata verso l'altro e l'altro il centro del mio atto d'amore, non il mio narcisismo che ha bisogno di autocompiacimento. Ciò che conta è che l'azione sia realmente produttiva di bene.

Seconda azione, il trasporto sulla propria cavalcatura. Il samaritano rinuncia alla propria comodità per mettere il malcapitato nella situazione più sicura e serena. Il sacerdote e le vite non avevano rinunciato a nulla della propria posizione. Il samaritano sa che il bene assume spesso la forma di una rinuncia di sé per poter fare spazio all'altro. Si mette di lato nella posizione più scomoda per favorire l'altro.

Terza azione, l'alloggio nel locale. Il samaritano accompagna lo sventurato e paga l'alloggio a proprie spese. Promette addirittura di passare una seconda volta, al contrario del sacerdote e della vite che non siano affermati neanche una, ma soprattutto lo affida a chi può prendersi cura di lui per più tempo e meglio.

Papa Francesco, nella sua enciclica *"Fratelli Tutti"*, vedeva, in questa locanda, le varie risorse che le istituzioni di una società organizzata, libera e creativa sono capaci di generare. Anche questo luogo oggi può essere occasione per ampliare e migliorare la locanda del buon samaritano che a questo luogo.

Chi è il mio prossimo?

Gesù ha permesso al dottore della legge di compiere un cammino dentro la domanda per fargli capire che fondamentalmente non ha senso. Per questo, terminato il racconto, Gesù ribalta la domanda:

Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?

Non ha senso chiedere chi è il mio prossimo, ogni essere umano lo è. Quello che conta è chiedersi come faccio io a farmi prossimo dell'altro. Colui che si fa prossimo è colui che apre gli occhi e vede. Non è indifferente al dolore dell'altro e per questo agisce. Se ne fa carico perché l'altro è incapace di farlo da solo. Come ha scritto il Papa Francesco, sempre nella *Fratelli Tutti*, con i suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri. La vite non è tempo che passa, ma tempo di incontro.

Certamente lo sguardo impegna, una volta visto il bene che è necessario fare non ci si può più voltare dall'altra parte, gli occhi responsabilizzano, rendersi conto della realtà è un appello ad agire, non c'è scusa dell'ignoranza, gli occhi non mentono, altrimenti si diventa come Levita o il sacerdote, guardare la realtà come facciamo oggi ci impegna a far seguire decisioni. Il samaritano, passato per quella strada, diventa strumento di salvezza.

E il salto che Gesù chiede di fare al dottore della legge, questa inversione di sguardo, questo passare **da ciò che gli altri devono fare per me a ciò che io posso fare per gli altri**, è l'aspetto difficile di questa parabola, ma nello stesso tempo è l'unica possibilità di passare da un cuore egoista e individualista a una visione aperta e benevola verso il mondo che ci circonda. Il bene si costruisce giorno dopo giorno. La pace non è frutto solo di accordi, ma di una fiducia che cresce.

Questo è ciò che Gesù per primo ha fatto ponendosi non dalla parte di colui che va servito come Signore, ma presentandosi come servo per sostenere le debolezze dell'uomo, accudirle con cura e far circolare l'amore di cui l'umanità ha estremo bisogno.

Chi sperimenta questo amore è chiamato ad essere cooperatore di questo magnifico e affascinante disegno di salvezza. Chi ha sperimentato la forza e la grandezza di questo amore non può tenersele per sé, non può non comunicarlo.

Chi è il mio prossimo?

E' sensato cercare un limite giuridico al dovere dell'amore? La domanda da porci è "*chi sono obbligato ad amare*"?

Gesù, attraverso la parabola del Buon Samaritano, ribalta la questione: il problema non è definire chi sia il prossimo, ma farsi prossimo a chiunque sia nel bisogno.

Il «**prossimo**» non è una categoria politica, ideologica, sociale o religiosa, ma un atteggiamento del cuore che si traduce in azione.

Ne parla Leone XIV nel messaggio scritto per la Giornata mondiale del malato, dal tema: "**La compassione del samaritano: amare portando il dolore dell'altro**".



Il Papa osserva come il sacerdote e il levita della parabola non sono necessariamente persone malvagie, ma sono *“anestetizzate”* dai propri interessi.

L'indifferenza non è solo un peccato individuale, ma un sistema che ci permette di guardare il mondo attraverso uno schermo, ignorando il dolore reale che giace *«sul ciglio della strada»*.

Mentre il Samaritano investe tempo e denaro per un estraneo, la società moderna tende a scartare ciò che non produce profitto o che rallenta la corsa verso il successo: gli *«ultimi»* diventano scarti del sistema economico.

Ecco, però, che Il dottore della Legge cerca un confine: *“Fin dove arriva il mio obbligo di aiutare?”* Vuole una lista di persone che meritano il suo amore. Gesù risponde trasformando *il prossimo da “qualcuno che si è, a qualcuno che diventa”*. Si può interpretare il pensiero del Papa in questa parte come insegnamento: non dobbiamo aspettare di incontrare qualcuno che meriti il nostro aiuto, ma dobbiamo essere noi a decidere di farci vicino. Viene sottolineato dal Santo Padre che l'amore *«non è passivo»* e richiama il concetto di compassione attiva.

Il Samaritano non si limita a *«sentire»* qualcosa; egli *«va incontro»*. L'amore biblico, cioè l'agape, non è un sentimento che si subisce, ma una forza che spinge a interrompere la propria strada.

Essere prossimi significa smettere di essere spettatori del dolore altrui, come i passanti che guardano e tirano dritto, ma diventare protagonisti del soccorso. Tradizionalmente, il prossimo era colui che si trovava già vicino, il vicino di casa, il familiare, il connazionale.

Si può essere fisicamente vicini a qualcuno, ma restare lontani col cuore, come il sacerdote e il levita. Il Samaritano e il Giudeo ferito erano nemici per cultura e religione. La decisione di amare annulla queste barriere, rendendo vicini due mondi che la società del tempo teneva separati.

Il Papa evidenzia che lo stato attuale del percorso della malattia non riguarda solo il paziente e il medico, ma attiva un'intera comunità.

Quando familiari, vicini e operatori si muovono insieme, la cura smette di essere solo una prestazione tecnica e diventa

una relazione di accompa-gnamento. Questa prossimità rompe l'isolamento che spesso accompagna la sofferenza.

Nel suo messaggio il Santo Padre ci ricorda che il comandamento dell'amore non è solo una regola morale, ma il centro del Vangelo. Non può esserci una vera spiritualità rivolta a Dio che non si traduca in compassione sociale.

Come ricordato anche nei recenti orientamenti della Pastorale della Salute, ***l'amore per Dio si verifica nella qualità della cura che prestiamo al prossimo.***

Il commento teologico del Pontefice rimarca che non esistono due amori diversi, ma un unico dinamismo. Amare Dio *"con tutto il cuore e l'anima"* non è un esercizio astratto, ma la sorgente che permette di amare il prossimo senza esaurirsi. *Senza l'amore per Dio, il servizio al prossimo rischia di ridursi a mera filantropia, senza l'amore per il prossimo, la devozione a Dio rischia di diventare sterile.*

E bisogna anche ricordare poi un'altra cosa: che quando a Gesù viene chiesto quale sia il grande comandamento, cioè il comandamento più importante della legge, la risposta è precisa da parte di Gesù: ***un amerai e ancora amerai.***

"Il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente." Questo è il grande o primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello.

Di nuovo Gesù dice: *"Amerai il tuo prossimo, come te stesso."*

Il punto d'arrivo, del e per il prossimo, è sicuramente per ciascuno **è l'amore**.

Totale per Dio, con tutto l'essere della persona, per il prossimo, nello stesso grado con cui ciascuno vuol bene a sé stesso, e ciascuno è chiamato a riconoscere nel prossimo un altro sé stesso, a tutti i beni.

Gesù chiede a Pietro, per ben due volte, se l'"ama", e per l'ultima volta se gli vuole "bene" più degli altri, Pietro per ben tre volte ribadisce solo che gli vuole "bene".

Mi sembra di poter cogliere in questa attenzione di Gesù alla realtà di Pietro, alla sua capacità, ma anche ai suoi limiti, tenendo presente che oltre alla realtà limitata di Pietro, non mi è passato di mente che Pietro deriva da pietra.

Non dimentichiamo che la capacità di amare di Pietro giungerà alla sua pienezza, al massimo con la venuta dello Spirito Santo nella Pentecoste, e lì avrà tutta la capacità di amare.

Cioè, non solo c'è una dinamica propria per amare, ma c'è anche una crescita dell'amore, c'è un'educazione all'amore. C'è una possibile crescita fino a una pienezza di amore, allora in una coppia alla base di tutto c'è bisogno di porre una relazione capace di far crescere ciascuno in pienezza, nel rispetto reciproco e nell'accoglienza reciproca nella verità.

***L'accoglienza è verità,
è ascolto,
è gratuità,
è amore,
è carità.***

E cito San Paolo quando dice: *"Benevola è la carità, sa riconoscere tutti gli elementi di bene che ciascuno possiede, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia per paura, non manca di rispetto, non cerca troppo interesse, non si addita e se capita sa chiedere scusa, non tiene conto del male ricevuto, tutto perde, tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta."*

Guardate, in questo elenco, si sta parlando di virtù umane. Termino citando soltanto una frase che mi ha colpito dentro un articolo di un giornalista, Marco Eva, che scriveva: "L'amore dice questo, lo dice lui. Alcuni episodi lo hanno molto colpito e gli hanno ricordato che cosa non è l'amore.

L'amore non è la pretesa di cambiare l'altro, il prossimo. Chi ama accoglie, non manipola, chi ama acceduto non rinchiude.

L'amore non è idealizzazione.

L'amore si nutre dei limiti, vi abbraccia, sa convivervi.

L'amore non è il traguardo.

L'obiettivo è cammino quotidiano...***è farsi prossimo ogni momento***, perché ***io*** accolgo ***tu***, per scegliere in ***noi***, confrontandosi e impegnandosi nella diversità e relatività come ***prossimo***.

NONO CAPITOLO

LA “RELATIVITÀ” DEL PROSSIMO

*B*ene, abbiamo visto il punto di partenza del *PROSSIMO*, sin dalla nascita dell'uomo ad oggi, e visto che, per assurdo masochismo, nessuno voglia vivere “*solo*”, l'individuo ha pensato bene di dotarsi di un alter ego, che sia sì carne della sua carne e ossa delle sue ossa, ma che abbia anche la capacità di contrapporsi con il potente verbo che conosciamo.

Infatti, abbiamo trattato i seguenti temi:

*IL TEMPO INFINITO, IL TEMPO FINITO
DAL NULLA ALL'INDIVIDUO,
IL LINGUAGGIO COME PROSSIMITÀ' DELL'INDIVUO,
DA BABELE ALL'ESPERANTO,
LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO,
ESSERE O FARSI COME PROSSIMO,*

***“SCEGLIERE”: COME RELAZIONE,
CHI E’ IL MIO PROSSIMO,
LA RELATIVITA’ DEL PROSSIMO,
IL TEMPO FINITO, IL TEMPO INFINITO***

(non potendo per altro approfondire altri aspetti importanti quali: *Memoria, Percezione, Logica, Confronto per l’Evoluzione Cognitiva...*) per seguire l’itinerario per giungere a comprendere questo “**prossimo**” come “**assoluto**”, che però può diventare “**relativo**”.

L'esegesi sul “**prossimo**” ruota attorno al concetto di “**farsi prossimo**”, non solo come precetto di carità (amare chi è vicino), ma come azione concreta e trasformativa che nasce da una contemplazione profonda del bisogno dell'altro, ispirata dalla parabola del Buon Samaritano, che implica compassione, verità e un impegno attivo e strutturato nella storia per la giustizia e la pace, superando l'astrazione e l'evasione.

“Non pochi pensano subito a qualche atto di umana compassione, o a tirar fuori qualcosa dal portafoglio, o a gesti e attitudini poco efficaci a cambiare davvero la storia.” Ma non è questa la testimonianza dei cristiani, **uomini e donne che hanno smesso di pensare a sé stessi** perché hanno sperimentato la forza dell’amore di Dio.

È da qui che nascono le spinte a farsi prossimo,
**la disponibilità all’ascolto,
lo sguardo attento
l’apertura all’accoglienza.**

Anche per questo, la pratica del metodo richiede non di mettersi in cattedra, ma di farsi compagno di strada, offrendo strumenti perché ciascuno e tutti insieme si possa avanzare nella direzione che la carità suggerisce:

il **primo passo** è l'ascolto rispettoso della realtà, con tutte le sue sfaccettature, accettando la fatica di sostare negli interrogativi senza precipitarsi a fornire risposte preconfezionate;

il **secondo passo** sono le esigenze della realtà a chiamare in causa le risorse personali e comunitarie su cui si può contare, in primis la parola di Dio, alla luce della fede, ma in

dialogo con tutti, riconoscendo la propria fragilità, ma anche esprimendo il proprio coraggio e la propria speranza.

Segue la ricerca, animata da creatività e grande libertà interiore, del modo più efficace per passare all'azione;

il **terzo passo** è mettersi in gioco personalmente anziché rimanere sul piano degli auspici o della teoria.

Rientra nell'ultimo passo anche la rilettura del proprio impegno, spinta dal desiderio di rilanciarlo verso il futuro, andando sempre più alla radice, e al tempo stesso recupera, integrandola in una chiave autenticamente spirituale, la metodologia del "**vedere-giudicare-agire**", che, a partire dal pontificato di Giovanni XXIII, diventa la struttura portante dell'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa.

Allora incominciamo a usare la parola **PROSSIMO**, cioè il soggetto che diventa attenzione della **RELAZIONE**, in cui tempo, distanza, velocità possono intersecarsi, o non intersecarsi, determinando la **RELATIVITA'** della relazione stessa.

In sostanza, quando parla di carità, il testo biblico mette al centro dell'attenzione non l'oggetto - le azioni da compiere - o il destinatario, il povero, l'ultimo, il bisognoso, ma il soggetto che la compie e la spinta che lo anima a trascendersi, ad andare al di là del limite del "**dovuto**".

In questo senso, la **relatività**, con l'altro, chiama in gioco innanzitutto il cuore della persona, prima della sua intelligenza e delle sue mani, inteso nel senso biblico di centro unificatore della volontà, del desiderio e della capacità progettuale, non come slancio sentimentale legato a una emozione.

Perciò, nella lectio della parabola del buon samaritano, ci si sofferma a considerare i movimenti del suo cuore, dilatando lo spazio tra la visione dell'uomo ferito e l'azione di soccorrerlo, che il Vangelo sintetizza nell'espressione "**ne ebbe compassione**" (Lc 10,33, che nell'origine in greco è una sola parola): "*Ciò che mi voglio chiedere è che cosa è scattato in lui, che meccanismo si è messo in moto nel suo animo, quale concreto cammino egli ha percorso per farsi prossimo di quel disgraziato, soccorrerlo, prevedere su di sé i bisogni futuri*".

È questa **attenzione al cuore** che consente di far emergere e riconoscere anche le resistenze, le paure e i dubbi

che la carità, proprio come spinta a uscire da sé e andare oltre il limite, non può non suscitare. Proprio perché interpella l'interiorità di ciascuno, essa non è questione puramente confessionale, che riguarda soltanto i cristiani.

È proprio da questo pensare, nasce la consapevolezza che le persone pensano, scelgono e agiscono all'interno di un orizzonte definito dalla mentalità e dalla cultura che derivano dal gruppo sociale di cui fanno parte - comunità cristiana compresa - e che a loro volta contribuiscono a plasmare con i loro comportamenti.

Oltre a quella individuale, c'è anche una **coscienza sociale e collettiva**, ugualmente attraversata da emozioni e desideri. Questo vale in particolare nei confronti della comunità cristiana, poiché è convinto che promuovere l'evoluzione della sua mentalità rientri nella responsabilità del suo pastore.

In occasione di una conferenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, riflettendo proprio sulla parabola del **"Buon Samaritano"**, venne formulata una domanda che, senza usare l'espressione, pone il problema di quella che chiamiamo "azione contemplativa": *"[...] come io mi faccio prossimo, in forme che non siano né fughe né dicotomie interiori, né blocchi o dissensi o frustrazioni, tra le quali spesso noi ci agiamo di fatto, anche se non sempre ne siamo coscienti?"*

Rispondendo a questa domanda, vengono elaborati quattro criteri, che qui riepiloghiamo.

- 1) Il primato dell'immediatezza: il **"rapporto di persona a persona"** rimane sempre privilegiato, in qualche maniera ultimativo e decisivo. In esso è più difficile indossare maschere, divise o camici che diano alibi, scuse, o che mettano dietro un regolamento. Del resto, ci si chiede "Come può vivere relazioni più ampie chi non riesce a vivere i rapporti più immediati?"
- 2) **L'importanza delle relazioni lunghe**: il primato dell'immediatezza non può tuttavia essere assolutizzato, dimenticando che: "Le relazioni dirette e personali si sono sempre svolte nell'ambito di una relazione sociale". La carità si realizza attraverso la mediazione di strutture e istituzioni, non soltanto nel contatto diretto a tu per tu: "È per questo che la giustizia distributiva, con i suoi numerosi

apparati, si rivela come una vera via della carità, da cui non si può prescindere, sebbene vada continuamente purificata nelle intenzioni e nelle modalità".

- 3) **Intrecciare immediatezza e relazioni sociali**: le relazioni lunghe soffrono di una particolare debolezza, perché si logorano facilmente, tendono a farsi burocratiche e routinarie. Per questo vanno riempite di prossimità, seminando al loro interno gesti concreti, quali "l'attenzione al collega, al cliente, a colui che chiede informazioni, il sorriso, il modo di fare, capaci di ricordarci che ogni relazione rimanda alla "tenerezza di Dio riversata nel cuore dell'uomo, che si esprime ovunque".
- 4) **Il coraggio dell'obiezione alle contraddizioni del sistema**: la conciliazione dei due piani attraverso la cura con cui il singolo abita le relazioni lunghe non è sempre possibile e si generano conflitti e situazioni di rottura.

In questi casi, "è necessario il senso della obiezione ai difetti congeniti del rapporto sociale: la spersonalizzazione, il burocraticismo, il dilagare di poteri impropri, le diverse forme di baronie, di lottizzazioni politiche", per preservare le esigenze dell'immediatezza definita "**l'ottusità**" a cui talora giunge il sistema delle relazioni mediare e strutturate.

Se vuoi la "RELATIVITA'" delle relazioni, devi accettare l'assoluto del "PROSSIMO", ossia che il capire è importante; meno importante è il sapere molto, l'accumulo di pure informazioni; molto importante, per un cammino autentico della persona, è l'educarsi al sentire e gustare interiormente.



Guardando il Vangelo di Luca, nell'essere attento a sottolineare come alla vista dell'uomo ferito sul ciglio della strada il samaritano "**fu mosso nelle viscere**" (è questo il senso etimologico del verbo greco utilizzato), alludendo a una esperienza che si colloca in quella profondità cui poco sopra abbiamo fatto riferimento.

Questo "**cuore**", in cui la persona sperimenta la propria autenticità e la propria libertà e in cui si fa misteriosamente presente la voce di Dio, coincide con quello che siamo abituati a chiamare "**coscienza**".

Se così non fosse, la decisione sui passi da compiere non sarebbe una scelta autenticamente personale: alla interpellazione del "**prossimo**", ciascuno deve trovare la propria risposta.

Il "**Va, e anche tu fa così**" non invita a imitare pedissequamente i gesti del samaritano (o di qualche altro modello), ma a interrogarsi su quali gesti io potrei compiere se, animato dal medesimo spirito, mi trovassi nella situazione di disagio a qualunque titolo? Perché, è quel "**Và, e anche tu fa così**" che ci obbliga alla "**relatività**" nell'agire, nel decidere "**sì o no**", nell'utilizzare il potente verbo, quello che è lo "**scegliere**"...che ci piaccia o non ci piaccia!

Ebbene sì, siamo in balia del nostro decisionismo al 50%, indifferente se poi questo 50%, è chiamato "**scegliere**", sia del 49% o sia del 51%. La rilevanza che, il filosofo Kierkegaard, attribuisce alla capacità di scelta è legata alla distinzione tra dimensione *autentica* e *inautentica* dell'esistenza.

Gli intervalli che separano i tre noti stadi esistenziali: *estetico*, *etico* e *religioso* della filosofia kierkegaardiana si configurano a partire dalla questione di **come** compiere le scelte giuste per non fallire la propria vocazione, ma cosa significa compiere *una scelta*? E come possiamo essere certi di **scegliere bene**? Quindi il soggetto "prossimo", si trova ad essere oggetto della "relatività" decisionale, di chi deve decidere l'azione verso il prossimo, ma anche del soggetto decisionale stesso...

"scegliere chi, come, quando, quanto, per, con, il prossimo"... assoluta o relativa?



DECIMO CAPITOLO

DAL TEMPO FINITO, AL TEMPO INFINITO

E ritorniamo all'inizio, a quell'infinito finito, all'infinito eterno, scandito però da quella "imperfezione" voluta, assoluta, ma anche relativa, chiamata **UOMO**.

In passato, la concentrazione teologica sull'escatologia individuale orientava decisamente il discorso sulla "**vita eterna**" nella direzione dei nuovissimi: si considerava il giudizio e poi le opposte destinazioni alla beatitudine eterna (paradiso, o cielo) oppure alla dannazione eterna (inferno), passando per la purificazione dell'uomo peccatore (purgatorio). Si tratta di simboli, di figure del compimento o del mancato compimento, che il cristianesimo ha in comune con altre religioni e che corrispondono peraltro a un'esigenza ultima di giustizia (anche per questi motivi essi non vanno trascurati).

In realtà, sono molti i tentativi anche odierni di recuperare quanto di buono la tradizione teologica ha saputo indicare tramite quell'immaginario,

che si ritrova nella Sacra Scrittura e nei documenti magisteriali, e sono molte le lacune evidenziate (...ma conviene chiedersi, anzitutto, se la "vita eterna" riguardi solo il "dopo", sia soltanto quella che segue la morte e il buon esito del giudizio, come sembra suggerire l'immediato ricorso ai nuovissimi.

Detto altrimenti: "la vita eterna è totalmente altra rispetto all'esistenza terrena? In che rapporto stanno eternità e tempo finito? Che collocamento siamo come "sua immagine e somiglianza", come "**assoluto**" nel micro-cosmo e che "**relativismo**" siamo nel macro-universo?"

Le domande poste evocano riflessioni di natura filosofica e teologica, ma si possono affrontare anche da una prospettiva squisitamente biblica limitandosi a osservare che, secondo il Nuovo Testamento, il passaggio dalla morte alla vita qualifica già qui, e ora, l'esistenza di chi crede.

La vita eterna non è solo una promessa per l'aldilà, ma è un dono pregustato nel presente colui che accoglie il regno di Dio / crede nel Figlio mandato da Dio / è partecipe della vita del Risorto: le espressioni sono differenti, così come differiscono le narrazioni delle teologie degli autori degli scritti neotestamentari, ma l'indicazione è univoca.

Occorre dunque ripensare l'idea di "vita eterna" e ripensare il rapporto fra il tempo e l'eternità, molto spesso risolto definendo l'eternità come l'altro dal tempo o l'assenza del tempo. Meglio parlarne come compimento del tempo o, se si vuole, tempo altro, tempo trasformato.

Dal punto di vista teologico non possiamo che partire, da un lato, dalla nostra esperienza del tempo e, dall'altro, da colui che, "**essendo di natura divina**" (Ef 2,6), ha voluto condividere con noi la nostra carne e il nostro tempo, Gesù Cristo.

Un tempo, quindi, finito anche per lui, concluso con la morte, ma trasformato mediante la resurrezione. Potremmo usare l'espressione "**tempo risorto**".

Accade anche per il nostro tempo?

È questa, in realtà, la conclusione cui perviene Jean-Yves Lacoste nella sua ricerca di «**una posizione cristologica della questione del tempo**», che lo conduce non solo a confrontarsi con la proposta di Martin Heidegger e con il suo "**essere-per-la-morte**", ma a recuperare l'articolo del Credo da meditare.

E' stato scritto in un passaggio meditativo: «*Parlando di resurrezione della carne, la teologia parla anche, necessariamente, di una resurrezione del tempo. Nella sua carne che deve morire, il credente vive dunque un tempo verso la morte che non è un tempo per la morte*».

Dovremmo quindi parlare del nostro tempo finito come di un tempo, sì, verso la morte, ma per la resurrezione e una nuova vita. Un tempo finito, sì, ma in vista di un tempo risorto e trasformato. Nella sua escatologia cosmica incontriamo, infatti, non solo la “fine dello spazio nella presenza di Dio”, ma anche la **“fine del tempo nell'eternità di Dio”**.

E così la creazione temporale viene trasformata in creazione eterna. Come il momento iniziale del tempo deriva dal momento originario, allo stesso modo nel momento ultimo il tempo entra nell'eternità. Volendo esprimerci con un'immagine, potremmo dire che l'“ultimo giorno” rappresenta anche l'inizio dell'eternità: **un inizio senza fine**.

É, appunto, il tempo “pieno”, il tempo conico, il tempo riempito di eternità, il tempo eterno. Comunque lo s'intenda, esso è l'esatto contrario del silenzio di morte. E se lo dobbiamo intendere come tempo della vita eterna, ce lo raffigureremo come il tempo dell'eterna vitalità [...].

Ecco allora che, tra l'aprire gli occhi al mondo e il chiudere gli occhi al mondo, c'è il nostro **“IO”** che si confronta con il mio IO assoluto, mescolandosi con gli **ALTRI**, di cui **UNO/UNA** diventerà **ASSOLUTO**, e tutti gli altri relativi, relativamente a come sapremmo **“scegliere”** il nostro agire.

Il tempo assume un valore, un peso che travalica l'effimero millesimo di secondo della nostra ipotetica giornata, nella storia dell'universo. Allora il tempo delle nostre giornate assume un significato che va al di là della giornata bella o brutta, del tempo meteorologico (piove, nevica, c'è il sole, è nuvoloso...), delle persone che incontriamo (belle, brutte, simpatiche, antipatiche, che ci riempiono il cuore, che ci procurano ansia ...), del lavoro da fare o del tempo libero da riempire.

Il tempo quindi non più vissuto, come frenesia in attesa di qualcosa di più bello che forse non arriva mai, ma **un tempo presente** vissuto fino in fondo, senza oscillazioni di umore, ma con un orizzonte che si apre agli altri.



Per chi ha la fortuna di vivere in coppia, in famiglia, una gioia che si può vivere subito, dal momento in cui si aprono gli occhi, in cui si mettono i piedi giù dal letto, con un bacio al proprio marito, alla moglie, ai figli, con un caffè fumante, preparato con amore per gli altri.

Per chi vive da solo l'occasione per sorridere a chi incontri appena uscito da casa, alla fermata dell'autobus, al bar, al lavoro, all'angolo della strada.

E allora, siamo stati una cosa e continuiamo a essere una cosa sola, in un **io e tu**? Ci ricordiamo che siamo passati tutti attraverso l'esaltazione, l'ubriacatura, dell'innamoramento: **"Tu sei me ed Io sono te"**, ci siamo detti. Abbiamo sentito che ciascuno sbarcava sul pianeta dell'altro, almeno nelle intenzioni.

"Come mi capisci tu, nessuno mi ha mai capito". "Come mi ami tu, nessuno mi ha mai amato". Siamo alla fusione, al sentirsi inebriati per l'assenza di confini, per la compenetrazione reciproca.

E allora, solo per inciso, quando il testo biblico dice **"saranno due in ma sola carne"**, non offre certamente la funzionalità come modello di coppia e dell'amore coniugale, anzitutto perché mantiene il due, in una prospettiva di libertà e di ampio respiro, e poi perché la parola "carne" nel linguaggio biblico non corrisponde al nostro concetto di "corpo", ma delimita la concretezza del nostro esistere, la nostra fragilità e limitazione, designa piuttosto **l'essere qui e ora**, in questa condizione; quindi il testo biblico prospetta il modello della condivisione e non quello della fusione! Siamo nell'immaginario: è come se ci aspettassimo di funzionare in modo unitario, per il solo fatto che ci amiamo, che ciascuno **"sente"** ciò che prova l'altro, **"sa"** ciò che l'altro pensa, anzi talora azzarda **"so meglio di te che cosa provi, che cosa pensi"**.

Per esprimerci con la metafora degli orologi, **il come** se ciascuno si aspettasse magicamente che quando il proprio orologio segna le tre, anche l'altro debba segnare le tre. Anzi di più: **"se così non è, vuol dire che l'altro non funziona, non va bene"**. Nel linguaggio degli affetti: "l'altro non era come me l'aspettavo, l'altro mi ha deluso, l'altro mi ha ferito, l'altro non mi capisce".

E inizia il **"relativismo" dell'assoluto**, la crisi, ma, nella fase fusionale, ciascuno crede di sbarcare nel pianeta dell'altro, rimane invece tristemente prigioniero nel proprio pianeta, mentre si dà disperatamente da fare con l'immagine dell'altro. La fusione, infatti, non è sintonia, non è mettere d'accordo gli orologi, perché la sintonia richiede il rispetto per il funzionamento dell'altro orologio, la fatica di negoziare il **"come"** ci si mette d'accordo.

Siamo due

I nuovi orologi possono sintonizzarsi se c'è il rispetto, la distanza, la non-fusione, la fatica di spiegarsi all'altro e di chiedergli spiegazioni. Occorre, nella coppia, introdurre la distanza, che è poi il **riconoscimento dell'alterità** e - di nuovo - la certezza che la diversità dell'altro - non è una colpa o una minaccia; altrimenti, ciascuno chiede all'altro compiti

impossibili e poi amarrarci, si sente frustrato e deluso, perché non viene esaudito. La benedetta, solidale, intelligente distanza per cui l'altro non è "costretto" a funzionare come me e può essere anzi - come sovrano - richiesto di un accordo, di un patto bilaterale. Altrimenti si introducono nella coppia dei **"regolatori di distanza"** surrettizi, inquinanti, talora minacciosi per l'unità della coppia.

E allora **il tempo diventa regolatore artificiale dell'io** che fa cadere le azioni tra il suo **io** e il **prossimo**, prima, adesso, dopo, da **singolo** a **dualico** a **collettivo**, da **assoluto** a **relativo**, da **finito** a **infinito**. Il niente, il relativo, l'infinito che alla fine dobbiamo **"abitare"** umanamente questo tempo. Capire il tempo per abitarlo... oppure vivere il tempo che ci abita? Queste domande non sono indifferenti al sociologo desideroso di compiere un «pellegrinaggio tra le idee».

Tre icone, tra le varie altre possibili, ci potrebbero aiutare a leggere lo sviluppo dei concetti su questo tema.

La prima icona è il «manifesto» del futurismo» di F.T. Marinetti. Uno dei temi fondanti del futurismo è il culto della velocità. Nel suo manifesto, Marinetti dichiara che "il tempo e lo spazio finirono ieri": alla velocità è consegnata dunque la missione di infrangere tutte le barriere spazio-temporali.

La seconda icona è del pittore Salvador Dalì. Ne «Gli orologi molli», l'artista rappresenta questi misuratori del tempo deformati, dilatati, in un processo di liquefazione. È una po' come se il tempo si sciogliesse, si relativizzasse: esprimesse cioè attraverso una immagine deformata e caduca - l'ambiguità delle categorie che su di esso si fondano; la perdita di quelle certezze, affidate così spesso ai nostri orologi.

La terza icona è la breve lirica di Rainer Maria Rilke che abbiamo messo in epigrafe e che ci guiderà in questa nostra ricognizione. La velocità futurista si placa ora in una proposta di riposo, che non è un tempo subordinato a quello del lavoro, ma otium nel significato tramandatoci dai classici e cioè l'opposto di quel neg-otium che sembra oggi prevalere; otium come scholé, luogo di meditazione e di contemplazione di un mondo rinnovato.

Ma... che cos'è il tempo?

Il tempo non è qualcosa che si possiede, anche se nel linguaggio comune vengono utilizzati verbi che sembrano indicarne il possesso: ho tempo; spendere il proprio tempo; perdere tempo; ecc.

Possiamo affermare che coesistono in noi diverse percezioni del tempo: facciamo cioè l'esperienza di differenti dimensioni del tempo.

Questa esperienza varia non solo da soggetto a soggetto, ma anche nell'evoluzione storica dei processi che formano la nostra cultura.

In positivo, sembrano possibili due percorsi di indagine:

- la prima che assume il tempo nella sua **dimensione oggettiva, strutturale**;
- la seconda che l'assume nella sua **dimensione soggettiva**, quella che incrocia la nostra percezione.

Sotto il profilo oggettivo - il tempo può essere rappresentato come un continuum (unidimensionale: in ciò si differenzia dallo spazio che è multidimensionale), misurabile.

In questo senso, potremmo solo parlare di un'estensione passata e di estensione futura del tempo. È facile comprendere che il **presente** è un punto inesteso, di confine: in un certo senso neppure «tempo».

E tuttavia, proprio quel punto inesteso, atemporale se considerato dal punto di vista oggettivo, è in realtà il tempo del soggetto che lo prende in considerazione; **“il presente è l'unico tempo reale di cui passato e futuro rappresentano gli opposti momenti costitutivi”**.

Il presente è il riversarsi continuo, al cospetto della coscienza, del futuro nel passato. E questo movimento è lo «scorrere del tempo» (Il fuggire del Tempo: un'inezia, nella lirica di Rilke).

(abstract) “Di qui la necessità di un recupero di un senso per il tempo e per la persona che lo abita. Come affermava Emmanuel Mounier, la persona “non può figurarsi fuori del tempo”, ma essa è oggi la grande assente dalla riflessione etica. L'etica del nostro tempo sembra ondeggiare tra un moralismo pensato fuori del tempo e quindi estraneo alla persona, e una deregulation morale, un pragmatismo senza scrupoli che non disturba nessuno semplicemente perché annulla tutte le regole. Ritrovare le strade dell'etica, in questo scenario inquietante - in cui la velocità, la flessibilità, la corsa sfrenata al guadagno, lo spreco delle risorse, l'ostentato disprezzo delle regole si ergono come idoli creando vittime - significa lottare per creare una cultura dell'ospitalità. Come ci avverte Jacques Derrida, “l'etica è l'ospitalità”.

Questa in definitiva è la prima regola di comportamento, il porro unum di un soggetto guidato dalla morale, unica regola in grado di ricomporre, nelle nostre vite frammentate, il frammento in unità, l'oscuro e il luminoso, il libro, il fiore. (Luigi Ghia – tratto da Abitare il Tempo – Famiglia Domani 1/2022)

E allora viviamo e abitiamo il tempo “finito”, tra l'Io e il Prossimo, in attesa del tempo “infinito, chiamato “eternità”.

...SENZA CAPITOLO...

...QUALE DOMANDA?

Qual è l'elemento distintivo che la **Associazione Afasici Toscani, sede di Pisa**, mette a disposizione, a livello individuale con l'intenzione di rievocare le capacità individuali e/o collettive?

Nell'ambito dell'Associazione Afasici Toscani ci sono numerose realtà, e per la sede di Pisa, mi ha dato gli strumenti per contrappormi su un aspetto dialettico filosofico, ***il prossimo e la sua relatività***.

L'AAT mi ha aiutato sulla gestione della difficoltà della parola, risolvendo con lo scrivere, ove possibile, con il computer e con le mie conoscenze editoriali, a sviluppare la mia persona e personalità.

“Forse”, nell'ambito italiano dell'associazionismo la cifra che distingue Pisa è ***l'aspetto cognitivo***, anche se non si vede la capacità di recupero, non sta più nella tecnica logopedica, ma magari in questo elaborato.

A me è stato dato qualche stimolo, e qualche volta anche in modo un po' impertinente, che mi ha aiutato ed ha attirato l'attenzione su alcuni aspetti di memoria. L'aspetto della rievocazione di concetti già acquisiti, dovevano semplicemente essere stimolati di nuovo per poter emergere.

Il distinguo della sede di Pisa è quello di riscoprire dal "**io al prossimo**", perché è nel prossimo che ho il permesso di fare il lavoro che ho fatto, ma chiaramente, con la sollecitazione dell'AAT di Pisa, mi ha permesso di mettere in discussione quello che per me è "**assoluto**", mentre per l'AAT è "**relativo**".

Dal *tre maggio duemilaventuno*, giorno in cui ho avuto un ictus emorragico, che mi ha condizionato a non essere più me stesso, spesso non riuscivo a parlare abbastanza normalmente. Il mio pensiero era molto più rapido del mio movimento successivamente con la grafia sinistroidale, l'impegno fisioterapico e il mio sforzo sono riuscito a esprimere i miei pensieri.

E non per fare una cosa puramente dialettica, ma proprio con il piacere di riscoprire il concetto filosofico dell'essere capito...la discussione anche di tematiche che forse si danno, spesso, per scontate.

Ecco questa attività ha permesso di riuscire a fare un prodotto, un prodotto utilizzabile, che sa distinguere come **AAT sede di Pisa**, da tutto il resto delle nostre attività associative in ambito nazionale.



Questo piccolo lavoro l'ho scritto a Pisa, anzi no, l'ho pensato, discusso, letto e scritto nella comunità di "**San Frediano a Settimo**", nel Comune di Cascina, per valorizzare la sua piccola realtà di pensiero di comunità parrocchiale, dove farsi prossimo è il vivere con i piccoli gesti sociali, dei personaggi locali che hanno stimolato il vissuto socio-religioso, ...ieri, oggi, domani...e dopo... si vedrà.

GRAZIE

a quanti hanno avuto la pazienza, come "prossimo", di leggere, pensare e meditare queste brevi righe.



IO...NEL TEMPO

- 1956** **NATO** a Trento,
1 gennaio, parto naturale in casa, **2 gennaio** registrato al Comune
- 1973** Diploma Arti Grafiche Artigianelli per Tipografo, Milano
- 1973** **LAVORO**, Bronzolo (Bz), inizio **3 luglio**
- 1979** Trasferimento a Pisa, Tipografia C. Corsi, 19 settembre
- 1981** Assunzione t.ind. exOpera Universitaria a Pisa, 02 febbraio
- 1981** **NOZZE** con Maria Grazia, Asciano Pisano, 12 settembre
- 1981** Certificato di "Tecnico Pubblicitario", Roma, 18 ottobre
- 1984** Diploma "Assistente Comunità Infantili", Lucca, 30 luglio
- 1988** **ADOZIONE** figlio Moises Paolo, Repubblica Dominicana, 12 ottobre
- 1991** Nomina Presidente della Federazione Italiana Scuole Materne di Pisa
- 2015** Fine mandato di Presidente F.I.S.M. di Pisa, nomina Presidente Emerito, inizio attività di saggistica
- 2017** **QUIESCENZA**...(42 anni 7 mesi) Pisa, **1 febbraio**
- 2021** Ictus Emorragico, Pisa, 03 maggio...e *la Vita continua*...

FORMAZIONE

- 2000** Diploma "European Computer Driving Licence", Pisa, 7 luglio
- 2002** Attestato Ministero dell'Interno – Addetto alla Prevenzione Incendi, Lotta antincendi e Gestione Emergenze – Pisa, 10 giugno
- 2004** Saggio "Brevi racconti", Pisa, maggio
- 2005** "First Consulting International Segreteria di Direzione", Firenze, 17.11
- 2008** Attestato tifOrma "Specialista di Eventi", Firenze, 7.8.9 luglio
- 2009** Attestato ReForm Innovazione e Formazione e Provincia di Pisa
"Progettare Bene, lavorare per progetti nella P.A." Pisa, 20 maggio
- 2009** Attestato O.P. di Roma "Introduzione alla Psicologia del Lavoro" Pisa 29.05
- 2009** Attestato ReForm Innovazione e Formazione e Provincia di Pisa
"I servizi Educativi per la Prima Infanzia", Pisa, 31 marzo
- 2009** Attestato ReForm Innovazione e Formazione e Provincia di Pisa "La legge 241/90 sul Procedimento Amministrativo", Pisa, 18 dicembre
- 2010** Attestato ReForm Innovazione e Formazione e Provincia di Pisa "La misurazione e la valutazione della performance negli Enti Locali", Pisa, 02.03

- 2010** Attestato ReForm Innovazione e Formazione e Provincia di Pisa "L'Albo Pretorio Elettronico", Pisa, 16 marzo
- 2010** Attestato ReForm Innovazione e Formazione e Provincia di Pisa "Come cambia il Procedimento Disciplinare nelle P.A." Pisa, 13 maggio
- 2013** Attestato Full Service "Corso di Formazione per Lavoratori" Modulo Formazione Specifica Rischio Medio, Pisa, 30 aprile

SAGGISTICA

(in proprio o in supporto alla Fism di Pisa)

- 2021 LAUREA** in Scienze dell'Educazione e della Formazione per "Educatore Professionale", Firenze, 13 luglio, con la tesi **"Insegnava molte cose in parabole. Un metodo pedagogico ed educativo"**
- 2022** Saggio "Glossario minimo" FISM Regione Toscana, Pisa, marzo
- 2022** Saggio "Progettiamo: Educazione civica", Pisa, maggio
- 2004** Ristampa "Brevi racconti", Pisa, maggio
- 2024** Saggio "La pedagogia dell'errore", Pisa, aprile
- 2024** Saggio "Progetto Genitori", Pisa, 15 aprile
- 2024** Ristampa nel 20° dei "Brevi racconti", Pisa, maggio
- 2024** Saggio "Bes1 e Bes2 questi sconosciuti", Pisa, marzo
- 2024** Saggio "Lo spazio & gli spazi", Pisa, novembre
- 2025** Saggio "Diversità e diversi abilmente", Pisa, 20 gennaio
- 2026** Saggio "Educare alla spiritualità ovvero Aver cura della spiritualità dei Bambini" di Marco Ubbiali, Pisa, 18 gennaio
- 2026** Saggio "Autismo e Disturbi pervasivi dello sviluppo" Livorno, 7,28 febbraio
- 2026** Saggio "L'alleanza educativa con genitori e specialisti" Cascina, 21 febbraio
- 2026** Libro "La relatività del PROSSIMO" di Claudio Righi, 1°ed., 15 maggio
- 2026** Libro **"La relatività del PROSSIMO"** di Claudio Righi, 2°ed., 1 ottobre

